

La tolleranza religiosa dall'età napoleonica al secondo conflitto mondiale

Si sostiene talvolta che la tolleranza religiosa si sia imposta come una conquista definitiva del mondo moderno dopo e grazie all'Illuminismo.

In realtà questa è un'affermazione del tutto infondata e non solo per l'irriducibile eurocentrismo che ne sta alla base. Che lo spettro dell'intolleranza sia sempre presente lo testimoniano i giornali e le vicende che quotidianamente avvengono in tutto il mondo.

Gli studi più recenti, infatti, hanno messo in luce come l'intolleranza religiosa, lungi dall'essere un ricordo del passato, al giorno d'oggi stia dilagando. Brian J. Grim, presidente dell'autorevole *Religious Freedom & Business Foundation*, ha stimato che all'incirca il 76% della popolazione mondiale, pari a 5,3 miliardi di persone, non goda della libertà religiosa: un fenomeno che, nelle sue varie forme, è in aumento sensibile a partire dal terzo millennio.¹

Il discorso sulla 'tolleranza' va quindi ripreso a cavallo dei secoli XVIII e XIX, e sviluppato con attenzione e misura lungo quel secolo che gli storici indicano spesso con l'espressione il 'secolo degli stati nazionali'.

Scrivo al riguardo Roberto Finzi:

"Nell'universo mentale dell'Ottocento l'idea di nazione - legata ad un territorio, ad una lingua, a tradizioni comuni - ha un ruolo centrale. D'altra parte è innegabile che nella psicologia di massa degli ebrei dell'Europa orientale agiscano potenti pulsioni nazionali. Una parte notevole di ebrei si autoidentifica allora come una 'nazione'.

Ne scaturiscono proposte differenziate. Qualcuno pensa a soluzioni che, di fatto, postulano il principio del 'diritto alla diversità': pur dispersi fra diverse nazioni, tutti gli ebrei devono infatti battersi per vedere riconosciuta la loro identità laddove sono nati, lavorano, gioiscono, si moltiplicano, soffrono, muoiono.

Nei paesi dell'Est e del Centro Europa buona parte delle comunità li seguirà. Altri vedono come unica possibilità, e propongono quale unica soluzione, la separazione territoriale (e psicologica) e la ripresa di un cammino ex novo degli ebrei in un loro Stato. Si tratta appunto dei seguaci del sionismo, che costituisce un orizzonte politico, intellettuale, morale piuttosto che un vero e proprio partito.

[...] Già alla fine del secolo scorso le politiche fondate sulla sola tolleranza sembrano, e in buona misura lo sono, incapaci di garantire il diritto alla diversità".²

Utile anche il contributo di Maria Laura Manzillo, storica delle dottrine politiche e importante studiosa di Voltaire:

*"Diventa [...] significativo rilevare che dopo la Rivoluzione francese, scoppiata anche in nome della mancata realizzazione della tolleranza,³ non si discuterà più di tolleranza. L'evento rivoluzionario, con l'affermazione che il 'naturale' potere costituente della nazione trova la propria attualità e efficacia nella costituzione prodotta attraverso il sistema della rappresentanza - secondo il modello teorizzato da Sieyès in **Che cos'è il Terzo stato?** - si propone, risolvendola, la crisi scoppiata con la Riforma e la rivoluzione scientifica.*

L'apertura, grazie alla rivoluzione, di un nuovo orizzonte politico, quello dello Stato, determina una trasformazione concettuale nelle domande che i soggetti rivolgono all'istituzione politica: non più tolleranza, ma libertà religiosa. Il nuovo ordine politico, lo Stato, è in grado di rispondere a questa domanda, proprio perché si legittima, tra l'altro, come garante di uno dei principali prodotti anche della moderna lotta per la tolleranza, i diritti dell'uomo, che però non vengono più concessi (come avveniva nell'antico regime), ma riconosciuti. [...]

Quando, poi, il modello originario dello Stato moderno - fondato sulla totale rappresentanza dei cittadini, in quanto individui, nell'unità della sovranità, che in cambio di obbedienza concede

libertà di coscienza anche per chi è 'diverso' (diversità che devono rimanere però private) - si complica nel XIX secolo con l'introduzione sulla scena politica dell'elemento della società civile, intesa quale spazio pubblico del lavoro dominato dal conflitto fra classi, da un lato, e l'affermarsi sempre maggiore delle rivendicazioni democratiche, dall'altro (elementi che diverranno centrali nella riflessione politica del XIX secolo e della prima metà del XX), al centro della lotta politica troviamo un'idea che della tolleranza è l'opposto concettuale.

E cioè la richiesta da parte degli individui del riconoscimento delle libertà pubbliche nella forma dei diritti civili, politici e sociali, che vengono a dare piena realizzazione al concetto di cittadinanza: 'la cittadinanza è uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo status sono eguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale status'".⁴

"Ciò che oggi emerge come nuovo - prosegue la studiosa - è dato dal fatto che le domande di riconoscimento avanzate sono portate da nuovi attori (i gruppi, le comunità, i generi) che abitano (o, meglio, sfondano) lo spazio dello Stato, e che avanzano una diversa teoria del riconoscimento. La domanda è per l'affermazione del diritto alla pluralità e al dialogo tra le differenze. Di fronte all'individuo che si identifica nello Stato nella forma della cittadinanza si affaccia lo straniero".⁵

Tenendo presenti questi contributi cercherò di mettere in luce alcuni momenti fondamentali di questo difficile percorso. Nell'Europa del XIX secolo e della prima metà del Novecento la questione della tolleranza religiosa ha visto schierate da una parte le diverse confessioni cristiane (la cattolica, la protestante, le chiese ortodosse orientali), dall'altra le diverse comunità ebraiche (la sefardita e la askenazita). Negli stati 'nazionali' l'individuo si identifica ormai nella forma del 'cittadino': la tolleranza religiosa e quella politica diventano indissolubili in un'Europa costituita da stati di confessione cristiana. I secoli delle guerre di religione sono trascorsi e la questione della tolleranza sempre più viene assumendo il carattere della questione ebraica.

Questo fenomeno, già di per sé problematico, assunse i caratteri più emblematici nei paesi che aspiravano ad una unità nazionale, che aspiravano a diventare 'Stati nazionali'. In questi percorsi la questione ebraica assunse una valenza nuova.

Cercherò di seguire questi percorsi nella formazione del Reich tedesco e del Regno d'Italia fino al secondo conflitto mondiale: in questi due paesi quell' 'odio antico' che François Mauriac ricordava con dolore e vergogna finì con l'assumere il volto drammatico delle leggi razziali.

La questione ebraica e la tolleranza religiosa nella storia della Germania

Nel 1793, all'epoca del Terrore in Francia e della presa del potere di Robespierre, il filosofo tedesco Johann Gottlieb Fichte affrontò la questione dei rapporti tra Stato e Stato, e in particolare la difficile questione dei rapporti esistenti tra quegli Stati che esistevano all'interno dei diversi Stati. In questo quadro rivolse ai lettori contrari alla Rivoluzione francese una domanda provocatoria che riapriva drasticamente la questione della tolleranza religiosa.

Nei ***Contributi per rettificare i giudizi del pubblico sulla rivoluzione francese*** troviamo:

"Voi, che temete a tal punto il pericolo di un simile stato di cose, non avete dunque mai riflettuto sulla vostra situazione né avete mai scoperto che questi pericoli vi circondano continuamente cento volte tanto?"

In quasi tutti i paesi dell'Europa si estende uno Stato potente e animato da sentimenti ostili, uno Stato che si trova in guerra continua con tutti gli altri, e che in taluni opprime terribilmente i cittadini: e questo è l'elemento ebraico. Io non credo, e spero di poter spiegare in seguito, che questo elemento sia così temibile perché forma uno Stato separato e tenuto insieme da vincoli così saldi, ma perché questo stato è fondato sull'odio per tutto il genere umano.⁶

[...] Non vi viene dunque neppure in mente questo semplice pensiero che gli Ebrei, i quali anche senza di voi sono cittadini di uno Stato, di uno Stato più solido e più potente di tutti gli altri, se voi concederete loro anche il diritto di cittadinanza nei vostri Stati, calcheranno del tutto sotto i piedi gli altri vostri cittadini? ”.

Nella lunga nota che si apre con l’immancabile affermazione: “*Lungi da queste pagine l’alito avvelenato dell’intolleranza, così come è lontano dal mio cuore!*”, articolò sempre più ampiamente il suo attacco contro il riconoscimento agli ebrei dei diritti civili e propose di “*conquistare per loro la terra promessa e mandarli tutti laggiù. [...]*

Non costringere nessun ebreo contro la sua volontà e non sopportare che così accada, quando tu sei la persona più prossima che ciò accada, quando tu sei la persona più prossima che possa impedirlo: tu gli devi ciò assolutamente. Se tu hai mangiato ieri e hai fame di nuovo e hai pane soltanto per oggi, dallo all’ebreo che vicino a te ha fame, se egli non ha mangiato ieri; e così tu agirai bene”.

Fichte ritiene che gli ebrei debbano godere dei ‘diritti umani’, sebbene essi non li riconoscono a coloro che non hanno il loro stesso credo, ma “*la loro ingiustizia non ci autorizza a diventare uguali a loro. [...] Ma, quanto a dar loro i diritti civili, io per lo meno non ci vedo altro mezzo che quello di tagliar la testa a tutti loro in una notte e sostituirvene un’altra in cui non ci sia più neanche una sola idea ebraica. E, quanto a difenderci da loro, io non ci trovo altro mezzo che di conquistare per loro la terra promessa e mandarli tutti laggiù”.*

Fichte era ben consapevole di inserirsi in un dibattito in cui da tempo si erano levate molte voci favorevoli al riconoscimento dei diritti politici e civili della comunità ebraica, ma queste novità non gli fecero in alcun modo cambiare idea:

*“Ciò che ho detto, io lo tengo per vero; ho parlato così perché lo ritenevo necessario; aggiungo che l’atteggiamento di molti scrittori recenti nei confronti degli ebrei mi sembra molto inconsequente e che io credo di avere il diritto di dire ciò che penso e come lo penso. Se a qualcuno non piace quanto ho detto, non inveisca, non calunni, non faccia del sentimentalismo, ma confuti i fatti su esposti”.*⁷

Pochi anni dopo, a Berlino, la primogenita di Moses Mendelssohn, Dorothea, gli aprì le porte di qualche influente salotto ebreo e Fichte ne approfittò per pubblicizzare i suoi scritti. Così parlò di Dorothea in una lettera alla moglie:

*“Può sembrarti strano sulla mia bocca l’elogio di un’Ebreo, ma questa donna ha distrutto la mia convinzione che non potesse uscire niente di buono da questa nazione”.*⁸

Nel 1808, due anni dopo la disastrosa sconfitta delle truppe prussiane contro l’esercito napoleonico nella battaglia di Jena, Fichte pubblicò a Berlino i suoi **Discorsi alla nazione tedesca**, dove espose la sua dottrina sul *Volk* e sulla sua purezza: una dottrina che avrebbe avuto inevitabili conseguenze drammatiche sul modo in cui il mondo di lingua tedesca affrontò la questione dello ‘stato-nazione’, nei suoi risvolti sia politici che religiosi.

Era il primo passo per la costruzione di un mito, di un mito destinato a una lunga e drammatica storia: “*Durante l’Ottocento - scrive George L. Mosse - la Germania si allontanò da gran parte della tradizione dell’Illuminismo e della rivoluzione francese, che aveva preso piede in altre nazioni dell’Europa occidentale. Per quanto riguarda la storia tedesca, sin dal Settecento il fatto importante è stato il mancato affermarsi dell’Illuminismo.*

*La Germania aveva la vista corta, guardava a presunte tradizioni del proprio passato, era ossessionata dal problema dell’unificazione nazionale”.*⁹

Nei suoi **Discorsi**, dopo aver solennemente celebrato queste ‘presunte tradizioni’, Fichte affermò che tra gli stati non c’era legge né diritto, tranne la legge del più forte. La Germania, col vivere più metafisicamente di tutte le altre razze, era il ‘Popolo’ metafisicamente predestinato, che aveva il diritto morale di realizzare il suo destino con ogni mezzo.

Varando il mito della purezza del *Volk*, Fichte chiamò il tedesco il più incontaminato di tutti i popoli e il più vicino ai poteri mistici della natura. La purezza unica - conservata grazie al fatto che i tedeschi avevano sempre mantenuto intatta la loro lingua¹⁰ e avevano sempre abitato gli stessi luoghi, la stessa natura incontaminata concepita panteisticamente - e il loro idealismo romantico facevano dei tedeschi non soltanto *un* Popolo, ma *il* Popolo!¹¹

Nello stesso anno dei *Discorsi alla nazione tedesca*, alla voce di Fichte si unì quella di Heinrich von Kleist, che nella *La battaglia di Arminio* invitò i tedeschi a cacciare i francesi invasori così come nel 9 a. C. i tedeschi, guidati da Arminio, avevano distrutto le truppe degli invasori romani. I guerrieri di Arminio invocano la vittoria dal dio pagano Wotan e predicano il più spietato militarismo proprio come faceva Fichte nei *Discorsi* agli studenti di Berlino.

Rampollo di una distinta famiglia di militari prussiani, Kleist, senza mai formulare una dottrina politica coerente, si era dedicato completamente alla carriera letteraria, riempiendo pagine e pagine di odio contro i francesi. Fra le pagine che incitavano alla riscossa primeggiava la brutale ode *Germania ai suoi figli*, dove si predicava lo sterminio dell'invasore non solo per giusta vendetta, ma anche perché la storia giustifica sempre se stessa: "*Ammazzatelo! Il tribunale del mondo non ve ne chiederà i motivi*".

Ai suoi contemporanei chiedeva di seguire tutti il Kaiser liberatore:

*"Così, il Kaiser alla testa
via da case e da capanne:
come un mare senza sponde
a sommergere questi franchi"*.

Kleist voleva che i figli della Germania costruissero dighe lungo il Reno con i cadaveri dei franchi. Deridendo i parolai e gli scrittori che parlavano di libertà in modo astratto, invocò il battesimo della Germania con il sangue. Nella *Canzone di guerra dei tedeschi* sostenne che i francesi dovevano estinguersi, come le bestie che un tempo vagabondavano per le foreste dell'Europa. La rivendicazione di un *Volk* incorrotto finì così con una xenofobia che mostrava il peggio di sé.

Non compariva nei suoi violenti pamphlet la polemica contro gli ebrei, ma il collegamento fu presto fatto da molti giovani studenti della 'Giovane Germania', tra i quali emergerà anche Richard Wagner.¹²

Nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Jena, che aveva sancito la fine del Sacro Romano Impero della nazione germanica (962-1806), con crescente urgenza si presenta nei diversi stati di lingua tedesca un 'problema' che rende necessaria una risposta. All'interno della società civile e dello Stato si doveva tollerare apertamente la diversità o la si doveva trasformare e assimilare al resto della rinnovata società umana, liberandola così da tutte le tracce di una tradizionale e retriva discriminazione?

Una prima informazione circa l'esistenza di un 'problema ebraico' si trova in Wilhelm von Humboldt, che nel 1809 scrive:

"La presente condizione degli ebrei tra noi, che è il grande problema da affrontare per ogni legislazione, si fonda su cause ed è legata a circostanze sulle quali ogni singolo Stato si mostra essenzialmente impotente ad agire in modo radicale".

La misura e l'equilibrio del liberale von Humboldt, allora ministro della pubblica istruzione del regno di Prussia, non caratterizzano certamente la posizione dei numerosi lettori dei *Discorsi* fichtiani, tra i quali brilla l'aggressivo e superficiale Friedrich Ludwig Jahn, che nel 1810 pubblicò il *Carattere del popolo tedesco (Deutsches Volkstum)* nel quale il sentimentalismo caro ai primi romantici si combinava pericolosamente con gli appelli alla purezza del *Volk*:

"I prodotti ibridi degli animali non hanno un genuino potere di propagazione e i popoli ibridi non hanno che un limitato avvenire. Chi progetta di riunire in un unico gregge i popoli nobili della

terra rischia di regnare ben presto sul più miserabile letamaio. Quanto più puro è un popolo, tanto è migliore, quanto più misto tanto peggiore. Ogni popolo dovrebbe condurre un'esistenza isolata".

Questo figlio di un pastore profetizza che Dio distoglie la sua mano dai "popoli meticci", e non manca di citare Mosé e Neemia. Non lo anima nessuna animosità particolare contro gli ebrei, ma con veemenza proibisce ai suoi compatrioti di sposare le 'Rachele'. Seguendo i ragionamenti di Fichte, era contrario alla parificazione degli ebrei in quanto li considerava stranieri.

Il prolifico scrittore si dedicò anima e corpo anche alla creazione di un movimento ginnico tedesco - per questo passa alla storia anche come *Turnvater Jahn* - che fece tutt'uno con le prime *Burschenschaften*.

"Jahn aveva acceso una carica di dinamite sotto la terra d'avorio delle università tedesche. L'effetto ne fu duraturo. L'isterismo degli studenti - scrive Peter Viereck - raggiunge il suo punto culminante nel fanatico episodio dei libri del 1817: Jahn ne fu da lontano l'animatore. Alla Wartburg si raccolse in tutta la Germania un tempestoso congresso di giovani e di rappresentanze studentesche. Essi diedero alle fiamme, in enormi falò, tra deliranti risoluzioni nazionalistiche, i libri reazionari e antinazionali più odiati da Jahn.

I falò di libri dei nazisti sono una cosciente imitazione della ben nota impresa di Jahn".¹³

La data del 'fanatico episodio' non fu scelta a caso: era stata decisa per la ricorrenza della 'doppia rinascita della patria'. Senza troppo sottilizzare avevano accorpato in un'unica data il terzo centenario della Riforma protestante e il quarto anniversario della battaglia delle nazioni di Lipsia, per celebrare con ardore nazional-religioso, fiumi di birra e al grido di 'Heil!', la liberazione interiore della Germania (con Lutero) e quella esteriore dal giogo francese.

"La duratura importanza di Jahn - scrive Peter Viereck - sta nell'aver prodotto l'estendersi di un nazionalismo violento da pochi intellettuali ai vasti ceti della media e piccola borghesia. Non conquistò in egual maniera le classi inferiori, i contadini, i proletari, perché, allora, non c'erano, a rispondere masse politicamente coscienti. Il logico ultimo passo, la nazionalizzazione del proletariato, attendeva il nazional-socialismo di Wagner e di Hitler. I giovani educati da Jahn nei 'Corpi franchi', nelle organizzazioni ginnastiche e nelle leghe nazionalistiche studentesche, divennero i portatori di germi del nazionalismo. Questi stessi giovani permearono più tardi tutta la vita tedesca e convertirono i sogni di Jahn in solide e durature istituzioni".¹⁴

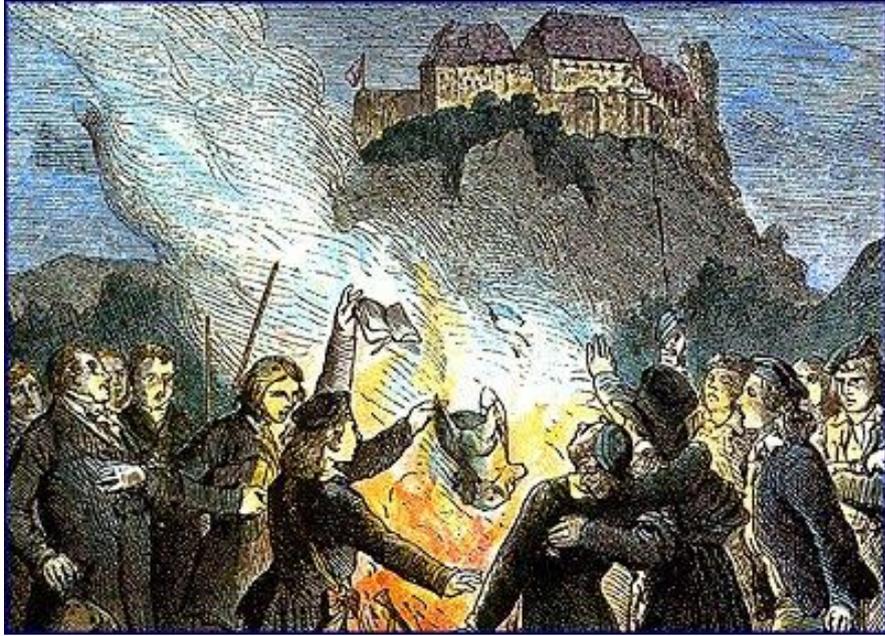
Viereck sottolinea inoltre:

"L'antisemitismo tedesco nei primi anni del secolo XIX fu in parte una reazione sociale ed economica alle leggi liberali di Stein, che aprirono agli Ebrei professioni prima ad essi precluse. Napoleone si guadagnò in Germania un forte appoggio ebraico accordando nei territori conquistati l'uguaglianza civile agli Ebrei. Data da questi tempi il moderno concetto tedesco del ghetto come di un cavallo di Troia, come di una pugnata nella schiena: concetto sfruttato fino in fondo da Hitler."

"I membri delle Burschenschaften ed i ginnasti del 'Turnvater' Jahn - scrive Götz Aly - non erano opportunisti, piuttosto anime tormentate, e comunque degli anticonformisti spinti dalla sete di libertà [...] con la barba lunga, all'epoca emblema inequivocabile di idee sovversive, il berretto, il collo della camicia aperto e completamente vestiti di nero, si battevano contro i borghesucci tedeschi sazi ed appagati e politicamente indifferenti. [...] Inveivano contro i 'popoli latini immorali', la 'lingua sozza e venefica' dei francesi.

Distruggevano iscrizioni in francese e scandivano: 'I polacchi, i francesi, i preti, gli Junker e gli ebrei sono la disgrazia della Germania. [...]

*Parimenti, al grido risoluto di 'Guai agli ebrei!', le teste calde nazionaldemocratiche consegnarono al giudizio del fuoco **Die Germanomanie**, la diagnosi sull'epoca di Saul Ascher. Ascher rimproverava ai germanomani di mistificare i principi universali repubblicani al punto tale da farli valere 'solo per i tedeschi'.*



I libri al rogo! (1817)¹⁵

*Sintetizzando, l'ideologia dei membri delle Burschenschaften e delle società ginniche affermava che gli ebrei 'non sono né germani né cristiani, per cui non [avrebbero mai potuto] diventare tedeschi', sarebbero stati trattati come uomini 'contrapposti alla germanità', e nel migliore dei casi, tollerati finché non le [avessero intralciato] la strada".*¹⁶

La questione ebraica: Bruno Bauer e Karl Marx

Nel periodo che gli storici indicano con il nome *Vormärz*¹⁷ la *Judenfrage* fu al centro di animate polemiche sia in campo politico che in campo religioso. Nei diversi regimi assolutisti ancora vigenti si veniva infatti imponendo il problema dei rapporti che il futuro Stato nazionale avrebbe dovuto garantire a tutti i cittadini.

Negli anni tra il 1839 e il 1842 la questione è al centro dei dibattiti tra i filosofi della sinistra hegeliana. Negli *Annali di Halle*, divenuti presto la tribuna di questi pensatori, la ***Critica della filosofia hegeliana*** di Feuerbach imposta in modo radicale il rapporto tra religione e alienazione dell'uomo. Si fa strada l'idea che per essere libero l'uomo deve prima di tutto liberarsi dalla sua dipendenza da Dio, dalle catene della sua fede religiosa.

Nel dibattito che ne seguì si inserì Bruno Bauer, che intitolò ***Judenfrage***¹⁸ uno dei suoi saggi più significativi. Teologo protestante e professore di teologia all'Università di Bonn, poi hegeliano e ateo, animatore di un *Doktorclub* cui partecipò anche Marx, riteneva che ogni religione fosse una casta che escludeva dai suoi privilegi la casta che le sta di fronte, alla quale negava e doveva necessariamente negare i suoi diritti. In polemica con il modo in cui da tempo veniva affrontato il problema della emancipazione, Bauer ricordava che gli ebrei non erano i soli in Germania che cercavano di raggiungere l'emancipazione; però, contrariamente ad altri, cercavano di farlo mantenendo gli antichi privilegi, di restare nel loro ghetto e "di non essere liberi da se stessi":

"Perché dispiace loro il proprio giogo particolare, se accettano il giogo generale? Perché il tedesco dovrebbe interessarsi alla liberazione dell'ebreo, se l'ebreo non si interessa alla

liberazione del giogo generale? Perché il tedesco dovrebbe interessarsi alla liberazione dell'ebreo, se l'ebreo non si interessa alla liberazione del tedesco?".

Lo stato cristiano riconosce solo privilegi e in esso l'ebreo possiede solo il privilegio di essere ebreo:

"Lo Stato cristiano non può, per sua essenza, emancipare l'ebreo, ma l'ebreo per sua essenza non può venire emancipato fino a che lo Stato rimane cristiano e l'ebreo ebreo; ambedue saranno egualmente incapaci tanto di concedere che di ricevere l'emancipazione".

Pretendendo di comportarsi da ebreo, l'ebreo rimarrà sempre uno straniero; per principio non prenderà parte alcuna al movimento politico e continuerà a ritenersi membro del popolo ebraico e il popolo ebraico il popolo eletto. Bauer è fermamente convinto che l'*"emancipazione politica dell'ebreo, del cristiano, dell'uomo religioso in genere, è l'emancipazione dello Stato dall'ebraismo, dal cristianesimo, dalla religione in genere"*.¹⁹

L'antagonismo secolare fra ebrei e cristiani poteva essere superato solo attraverso una integrale laicizzazione dello stato, tale da rendere inoperante e non significativa ogni differenza di credo religioso.²⁰

In risposta al suo scritto Marx, anch'egli vicino in quegli anni al circolo degli hegeliani di sinistra, pubblicò nella rivista *Annali franco-tedeschi Sulla questione ebraica*.²¹

A Bauer Marx obietta che il superamento della natura confessionale dello stato non comporta di per sé il superamento dell'alienazione religiosa, come dimostrano, ad esempio, le colonie del Nord America, in cui i due elementi convivono perfettamente.

È in questa prospettiva che il giovane Marx affronta il problema della 'cittadinanza' per la comunità ebraica, identificando senza mezzi termini il fondamento della religione ebraica con il *"bisogno pratico"*, con il suo *"egoismo"*.²²

"La 'chimerica' nazionalità dell'ebreo è la nazionalità del commerciante, del capitalista in genere. L'infondata e assurda legge dell'ebreo è soltanto la caricatura religiosa di un diritto in genere e di una moralità assurda e priva di fondamento, dei riti meramente formali di cui si circonda il mondo dell'egoismo.

Anche qui il più alto rapporto dell'uomo è il rapporto legale, il rapporto con delle leggi che per lui hanno un valore non in quanto leggi della sua propria volontà ed essenza, ma in quanto dominano e in quanto la trasgressione viene punita. Il gesuitismo ebraico, lo stesso gesuitismo pratico che Bauer ravvide nel Talmud, è il rapporto con l'egoismo con le leggi che lo dominano, la cui astuta elusione costituisce l'arte suprema di questo mondo. Anzi il movimento di questo mondo all'interno delle sue leggi costituisce necessariamente un costante superamento della legge.

L'ebraismo' poté svilupparsi in quanto religione, ma non teoricamente, perché la concezione del mondo propria del bisogno pratico è per sua natura limitata e si esaurisce in pochi tratti.

[...] L'ebraismo raggiunge il suo vertice col perfezionamento della società civile; ma la società civile si compie soltanto nel mondo cristiano. Soltanto sotto la signoria del cristianesimo, che rende esteriori all'uomo tutti i rapporti nazionali, naturali, etici, teoretici, la società civile poté separarsi completamente dalla vita dello Stato, spezzare ogni legame dell'uomo col genere e porre l'egoismo, il bisogno egoistico, al posto di questi legami col genere, dissolvere il mondo degli uomini in un mondo di individui atomistici, ostilmente contrapposti gli uni agli altri.

Il cristianesimo è scaturito dall'ebraismo. Nell'ebraismo esso si è nuovamente dissolto. Il cristianesimo era fin dall'inizio teorizzante; l'ebreo è perciò il cristianesimo pratico, ed il cristiano pratico è diventato nuovamente ebreo.

Solo in apparenza il cristianesimo aveva superato l'ebraismo reale. Esso era troppo 'nobile', troppo spirituale per rimuovere la grossolanità del bisogno pratico altrimenti che con l'elevazione nell'etere azzurro.

Il cristianesimo è l'idea sublime dell'ebraismo, l'ebraismo è la volgare utilizzazione del cristianesimo, ma questa utilizzazione poteva diventare universale soltanto dopo che il

cristianesimo, in quanto religione compiuta, avesse portato teoricamente a compimento l'autodistruzione, l'autoestranazione dell'uomo da sé e dalla natura.

Solo allora l'ebraismo poté pervenire al dominio universale e fare dell'uomo alienato e della natura alienata oggetti 'alienabili', vendibili, caduti in balia del bisogno egoistico e del commercio.

La vendita è la prassi dell'alienazione. Come l'uomo, finché schiavo del pregiudizio religioso, sa oggettivare la propria essenza soltanto rendendola un'essenza estranea e fantastica, così sotto il dominio del bisogno egoistico egli può operare solo praticamente; può produrre oggetti solo praticamente, ponendo i propri prodotti, come la propria attività, sotto il dominio di un essere estraneo e conferendo loro il significato di un'essenza estranea, il denaro.

Nella sua prassi compiuta, l'egoismo cristiano della beatitudine si rovescia necessariamente nell'egoismo materiale dell'ebreo, il bisogno celeste in quello terreno, il soggettivismo nell'egoismo. Noi spieghiamo la tenacia dell'ebreo non con la sua religione, ma piuttosto col fondamento umano della sua religione, il bisogno pratico, l'egoismo.

Poiché l'essenza reale dell'ebreo si è universalmente realizzata e mondanizzata nella società civile, la società civile non poteva convincere l'ebreo della irrealtà della sua essenza religiosa, che è appunto nient'altro che la concezione ideale del bisogno pratico.

L'essenza dell'ebreo odierno la troviamo dunque non soltanto nel Pentateuco o nel Talmud, ma nella società odierna, non come essenza astratta ma come essenza sommariamente empirica, non solo come illimitatezza dell'ebreo, ma come limitatezza ebraica della società.

Non appena la società riuscirà a sopprimere l'essenza 'empirica' dell'ebraismo, il mercato e i suoi presupposti, l'ebreo diventerà 'impossibile', perché la sua coscienza non avrà più alcun oggetto, perché la base soggettiva dell'ebraismo, il bisogno pratico, si umanizzerà, perché sarà superato il conflitto tra l'esistenza individuale sensibile e l'esistenza di genere dell'uomo.

L'emancipazione 'sociale' dell'ebreo è la 'emancipazione della società dall'ebraismo'".²³

Sono pagine che vennero interpretate infinite volte e molto spesso in modo contrastante.

Tra i tanti che ne discussero, Riccardo Calimani, Léon Poliakov, e Donatella Di Cesare.

*Secondo Riccardo Calimani **La questione ebraica** nasconde delicate chiavi interpretative e trappole insidiose: "Questo intricabile miscuglio di dottrine politiche, di antico profetismo, di illuminismo e di autofobia, punta ad una negazione così radicale del suo ambiente d'origine da diventarne un'indiretta marrana apologia e la denigrazione dell'ebreo acquista un carattere così universale da coinvolgere non tanto e non solo la minoranza ebraica quanto piuttosto l'intera società, quasi un beffardo, postumo trionfo di quel Shylock che Marx amava citare con significati simbolici diversi".²⁴*

Léon Poliakov sottolinea le contraddizioni che riempiono queste pagine:

"Si direbbe che con questo scritto abbia regolato dei conti urgenti col suo passato, con sua madre, con Bauer; con se stesso infine. Conosciamo il temperamento prometeico - o paranoide - di Karl Marx: era lui il demiurgo che decideva sovranamente chi era Ebreo e chi non lo era; il filosofo manipolava a modo suo questo termine carico di secolare disprezzo. Forse potremmo estendere al Marx rivoluzionario, dispregiatore dell'antico Dio d'Israele, quel che si è detto di Voltaire.

[...] Restava una filosofia della storia 'rimessa sui suoi piedi', ma non meno sottesa dalle apocalittiche visioni dei giovani hegeliani. Da questo messianismo rivoluzionario e cristiano, definito impropriamente 'messianismo ebraico' di Karl Marx; da questa attesa dei giorni definitivi o dello scontro finale, non si distaccò mai. Ed è proprio questa escatologia che garantisce la risonanza del pensiero scientifico marxista. [...] In un modo o nell'altro, le aspirazioni e le intuizioni metafisiche del giovane Marx non cessano di animare la sua critica socio-economica. Così l'economia millenaristica fu all'origine della costituzione di una sociologia.

*Dai sogni impossibili facevano avanzare la scienza. Come in Keplero o in Newton, delle speculazioni metafisiche cercavano una loro dimostrazione rigorosa. Il falso, come spesso accade, genera il vero; è così che vanno le cose a questo mondo”.*²⁵

Un’interessante osservazione ci offre Donatella Di Cesare, importante studiosa di Heidegger:

*“Quella scissione tra privato e pubblico, che i marrani devono sperimentare per primi, rappresenta qualcosa di più: è il modello di tutta la modernità politica. L’aveva capito bene Marx che, proprio nello scritto **La questione ebraica**, punta l’indice contro la condizione del cittadino, diviso tra pubblico e privato. Sotto l’aspetto politico dovrebbe essere eguale a tutti gli altri; ma privatamente, nella sfera dell’*‘oikos’* e dell’economia, è consegnato all’ineguaglianza. Di qui il biasimo, il giudizio negativo espresso da Marx sulla democrazia liberale: l’astratta uguaglianza che offre non è che un ingannevole paravento che cela la disparità economica”.*²⁶

Richard Wagner

“Io trovo l’elemento nazista non solo nella problematica ‘letteraria’ di Wagner, ma lo trovo anche nella sua ‘musica’, nella sua, e sia pure nel senso più elevato, problematica opera. Eppure io l’ho tanto amata che ancora oggi, se un suono isolato proveniente da quel mondo a me familiare mi colpisce l’orecchio, mi metto ad ascoltare commosso”.

(Thomas Mann, New York, 1940)

Quando Marx pubblicò le sue riflessioni sulla questione ebraica la fama di Wagner, allora trentenne, era ancora lontana da venire. I suoi ideali politici giovanili lo avevano avvicinato alla Giovane Germania e la causa nazionale aveva fatto per lui tutt’uno con l’entusiasmo artistico e ideologico per Carl Maria von Weber e il suo **Franco cacciatore**.

Nel periodo che immediatamente precede l’insurrezione di Dresda del 1849, cui partecipò a fianco dell’anarchico Bakunin, Wagner si appassionò allo studio dei miti, alla figura di Sigfrido e dei Nibelunghi, all’esigenza di una ‘rigenerazione dell’umanità’.

In un primo momento la sua attenzione si rivolse alla mitica civiltà che viveva sull’Himalaya:

“È su queste montagne che dobbiamo cercare la primitiva patria degli attuali popoli dell’Asia e di tutti i popoli che emigrarono in Europa. Là è l’origine di ogni civiltà, religione ed idioma [...]. È provato che la stessa origine della leggenda è di natura mistico-religiosa, il suo significato profondo per la coscienza primitiva del popolo franco, l’anima della sua razza regale che impone rispetto ed è considerata civiltà da tutti di natura superiore”.

Più tardi resuscitò l’antico dio Wotan, o piuttosto, credette di ritrovare in lui il Dio dei cristiani, il Dio Figlio, più che il Dio Padre:

“Questo Dio primitivo, unico, nazionale, dal quale le varie razze traggono la loro esistenza terrena, è stato evidentemente il meno abbandonato, perché in lui si trovò questa decisiva analogia con Cristo, figlio di Dio, anch’egli morto e fu pianto, vendicato come noi vendichiamo ancor oggi Cristo sugli Ebrei. La fede e l’attaccamento andarono tanto più facilmente a Cristo in quanto si riconobbe in lui il Dio primitivo”.

[...] Attraverso le poesie del Medioevo, i miei studi mi portarono così fin nell’intimo del mito tedesco primitivo fino alla fonte originaria dell’eterno Puro-Umano”.

Nel 1850 sentì anche il bisogno di affrontare di petto la questione ebraica. Alle ricerche sul ‘Dio primitivo’ si sommarono in quegli anni le frustrazioni come artista e la volontà di attribuire la responsabilità dei suoi fallimenti alla grande influenza che gli artisti ebrei avevano nel panorama musicale del suo tempo.

Lo aveva anticipato in una lettera del giugno 1849 a Liszt:

“Vorrei essere ricco come Meyerbeer,²⁷ o anche di più, oppure farmi temere. Ebbene! In mancanza dei soldi, ho una voglia furibonda di praticare un po’ di terrorismo nel campo dell’arte. Dammi la tua benedizione, o meglio il tuo aiuto. Vieni a dirigere questa grande caccia: spareremo in modo da fare una bella ecatombe di lepri”.

Per ‘fare una bella ecatombe’ pubblica l’anno dopo **Il Giudaismo nella musica**. Lo fa protetto da un duplice anonimato: lo firma con uno pseudonimo (K. Freigedank).²⁸

Fin dalle prime pagine chiarisce lo scopo del suo scritto:

“Dobbiamo spiegarci la natura di questa involontaria ripugnanza che la personalità e l’essenza degli Ebrei suscitano in noi, così da giustificare questa istintiva e spontanea avversione come qualcosa che riconosciamo essere più forte e più potente della volontà di liberarci di essa.

Ancora adesso mentiamo a noi stessi quando riteniamo criminale e immorale manifestare pubblicamente il nostro naturale disgusto verso la natura (‘Wesen’) ebraica.

[...] L’ebreo, che come è noto ha un Dio tutto suo, ci colpisce già nella vita comune per il suo aspetto esteriore; a qualsiasi nazionalità europea appartenga troviamo che egli abbia qualcosa di ripugnante ed estraneo rispetto a questo carattere nazionale, al punto che desideriamo istintivamente di non aver nulla a che fare con una persona del genere”.

Ma il suo disgusto per questa ‘natura’ manifesta subito le frustrazioni dell’artista pieno di invidia e di problemi personali:

“Non c’è bisogno di dare prova della giudaizzazione dell’arte moderna; essa salta agli occhi e si afferma da sé. [...] Ancor più rilevante, anzi decisamente più importante, è porre l’attenzione sugli effetti che l’ebreo ha prodotto su di noi tramite la sua lingua; questo è il punto essenziale per cercare di capire quale sia l’influsso ebraico sulla musica. [...] Quell’accento sibilante e stridulo, quel ronzo gracchiante a mezza bocca tipico del modo di parlare ebraico risultano del tutto sgradevoli ed estranei alle nostre orecchie. [...] Quando sentiamo parlare un ebreo siamo colpiti inconsciamente dal fatto che il suo discorso sia privo di qualsiasi espressione puramente umana.

È ovvio che la ripugnanza nei confronti della natura ebraica giunge al suo culmine proprio nel canto, poiché questo è senza dubbio l’espressione più viva ed autentica della sensibilità personale”.

L’ebreo - prosegue - non prova nessuna vera passione e ancor meno una passione che possa spingerlo alla produzione artistica. Al modo ebraico di fare musica vanno attribuiti necessariamente i caratteri di freddezza e di indifferenza, sino alla trivialità e al ridicolo.

Per tutti questi motivi: *“Siamo obbligati a designare il periodo del giudaismo nella storia della musica moderna come quello della più completa incapacità di produrre e di una decadente immobilità”.*²⁹

Wagner era ormai un convinto razzista ed un antisemita e l’oggetto della sua ossessione si concretizzava nella fede sempre più acritica nelle radici ariane del popolo germanico. Opere quali **Der Ring des Nibelungen** (1851-1871), il **Lohengrin** (1845-1848) e il **Parsifal** (1865-1882) erano congeniate dal compositore per svegliare la coscienza sopita dei tedeschi del suo tempo sulla comunanza di sangue e di discendenza ariana. Per loro creò un passato mitologico dove venivano decantati sacrifici, battaglie e imprese, che dovevano suscitare quei sentimenti di appartenenza e di orgoglio necessari a riportare la Germania fra le nazioni vincenti nel mondo.

Le trame delle opere del compositore tedesco racchiudevano molto spesso l’intera essenza del suo pensiero: il **Lohengrin** era ambientato nel Medioevo, come il **Parsifal**, ed entrambi contenevano il mito del Sacro Graal, la coppa dove fu raccolto il sangue di Cristo difesa dai cavalieri teutonici con spirito di sacrificio e con onore. Proprio il sangue di Cristo era per Wagner il sangue di un ariano che aveva opposto il suo messaggio d’amore al materialismo e al giustizialismo degli ebrei, incapaci di accoglierlo in quanto razza mista, e quindi inferiore.

Il compositore tedesco entrò anche in contatto con Arthur Joseph de Gobineau e nel suo **Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane**, fortunato modello di gran parte delle dottrine razziste del XIX secolo, trovò un’ulteriore conferma delle sue idee. Fra i due nacquero anche una profonda

amicizia e un reciproco rispetto che spinsero Wagner a dedicargli la prima del suo *Siegfried* (1851-1871): “*Das ist Rassenmusik, das ist für Gobineau!*”.

Conosciuto nel 1880, de Gobineau divenne in breve tempo una presenza influente a Bayreuth, dove Wagner si era trasferito con la famiglia; lì organizzava i suoi festival musicali e pubblicava i suoi ‘fogli’ periodici, divenuti ben presto lo strumento privilegiato per la diffusione delle sue idee.

L’amicizia con il nobile francese non fu inutile e permise a Wagner di costruirsi un apparato ideologico più ricco e completo. La distinzione della razza delineata in *Maîtres et esclaves* viene accolta da Wagner e i *maîtres* vengono identificati senza ombra di dubbio con gli ariani, la razza più nobile del globo, e il dominio e lo sfruttamento delle stirpi meno nobili sono giustificati dalla superiorità etnica e quindi dalla legge naturale.

Il *Diario* di Cosima Wagner ci dà al riguardo molte informazioni utili. Cosima ricorda in particolare il grande interesse del marito per la storia e la cultura dei Persiani cui de Gobineau aveva dedicato le pagine del suo *Viaggio in Persia*. Segretario dell’Ambasciata francese in Persia tra il 1854 e il 1862, de Gobineau aveva esaltato la nobiltà dei persiani ed aveva sottolineato che “*per quel che riguarda la loro natura ed il loro sangue erano popoli germanici*”.

La lezione di Gobineau traspare anche in un articolo pubblicato nel 1881 nei *Bayreuther Blätter* con il titolo *Conosci te stesso*. Per i tedeschi - lamenta Wagner preoccupato - è difficile conoscere veramente se stessi: “*Se noi volessimo parlare di una razza tedesca sarebbe difficile, se non impossibile, descriverla con la stessa precisione con cui descriviamo la razza ebraica le cui caratteristiche sono così chiare e la conservazione così immutabile*”.

La ‘razza’ ebraica ha potuto conservare immutata la propria natura sia grazie all’assoluta fedeltà alla legge di Mosé, sia grazie al denaro e al potere economico che le hanno permesso di dominare. Questo però non è stato sempre possibile ai tedeschi! Solo recuperando il vecchio orgoglio nazionale che sembrava perduto dall’epoca delle guerra dei Trent’anni i tedeschi possono recuperare la propria vera identità.

Di fronte ai tentativi che c’erano stati negli ultimi anni di riconoscere parità di diritti a tutte le confessioni religiose che vivevano nel nuovo stato nazionale, Wagner riafferma con forza che dalla ‘razza’ ebraica non ci divide soltanto una differente confessione religiosa, ma un’insanabile differenza razziale. Ogni parità di diritti è quindi improponibile!

Questo ‘nuovo’ Wagner sconvolse non poco Friedrich Nietzsche, già turbato profondamente per la sorella, che aveva sposato un influente e violento antisemita. Il filosofo che aveva amato il Wagner cosmopolita rifiutò il Wagner “ammantato di virtù germaniche”.

Così in *Ecce Homo*, pubblicato cinque anni dopo la morte del vecchio idolo, ricapitolò melanconicamente il cambiamento di quello che era stato un venerato amico.

“Il maledetto antisemitismo mi rovina tutti i miei progetti, di indipendenza economica, di allievi, di nuovi amici, di influsso, ha creato l’inimicizia tra me e Richard Wagner, è la causa di una rottura radicale tra me e mia sorella”.³⁰

“Riconobbi a stento Wagner. Che cosa era accaduto? Wagner era stato mutato in un Tedesco. Il wagneriano aveva trionfato su Wagner. Quelli di noi che conobbero a quali raffinati artisti, a quale cosmopolitismo di gusto l’arte di Wagner potesse, essa sola, riportarsi, erano fuori di sé alla vista di un Wagner ammantato di virtù germaniche. [...] Non una sola motruosità mancava, neppure quella antisemita.

Povero Wagner! A che punto era ridotto! Gli idealisti dei giornali di Bayreuth... Bastava quella folla a farvi rizzare i capelli!”.³¹

Il ‘povero Wagner’, che il ‘giovane filologo’ aveva tanto amato, morì nel 1883. L’anno prima, alla notizia di un drammatico incendio che aveva avvolto il Ringtheater di Vienna durante una rappresentazione di Offenbach causando più di ottocento spettatori, Cristiani ed Ebrei, aveva esclamato:

“Gli uomini sono troppo cattivi per compiangersi quando muoiono in massa. A che serve la gentaglia riunita in un simile teatro? Quando gli operai sono vittime di una catastrofe mineraria, allora sì che mi commuovo”.

Nello stesso anno, ormai conquistato dalla visione pessimistica di Gobineau, aveva dichiarato:

*“Che il genere umano perisca non sarebbe un peccato: ma che perisca per mano degli Ebrei sarebbe un’ignominia”.*³²

Era nato nel momento drammatico della crisi del potere napoleonico e della Francia rivoluzionaria. La sua morte vede un’Europa in cui centrale è la strategia delle alleanze varata da Bismarck. L’Italia sabauda aveva appena aderito alla Triplice alleanza con Vienna e Berlino e il Cancelliere di ferro, per evitare ogni tentativo di rivincita sul terreno europeo, incoraggia la Terza Repubblica francese a proseguire nella politica coloniale e lega la Russia zarista ai nuovi equilibri che interessavano il Reich tedesco.

Dopo la sua morte il circolo di Bayreuth non perse vigore e grazie alla tenacia della moglie Cosima e della nuora Winifred il messaggio della cerchia che osannava gli ariani tedeschi e seminava odio e disprezzo nei confronti degli ebrei continuò a coinvolgere tanti uomini di cultura del tempo, tra i quali molti insegnanti di scuola che contribuirono non poco a diffondere le idee razziste nella società tedesca. Cosima si rivelò anche un’abile procacciatrice di spiriti affini, tra i quali presto emerse Houston Chamberlain, che in seconde nozze sposò sua figlia Eva.

L’autore dei *Fondamenti del diciannovesimo secolo* (1899) sarebbe divenuto uno degli autori più cari ad Hitler. Lo conobbe nel 1923 e così riassunse le sue impressioni dell’incontro con il futuro Führer:

*“La mia fede nel germanesimo non è mai stata scossa un istante, ma la mia speranza - lo confesso - era scesa a un livello molto basso. Lei ha cambiato di colpo la situazione della mia anima. Che la Germania nell’ora della sua più grande miseria produca un Hitler è cosa che testimonia la sua vitalità; lo stesso vale per gli effetti che da lui provengono; poiché queste due cose - la personalità e l’azione - sono connesse. Che il grande Ludendorff abbia dato a Lei la sua aperta adesione e si professi seguace del movimento che nasce da Lei costituisce una magnifica conferma”.*³³

Il “grande Erich Ludendorff”, il generale fanatico che fino all’ultimo aveva sostenuto la guerra a oltranza, forse l’uomo più intrigante ed influente del vecchio entourage militare e pangermanista, si ritroverà a sostenere il partito fondato da Hitler, ad appoggiarlo nel novembre del 1923 all’epoca del *putsch* di Monaco, a diventare un influente rappresentante del Partito nazional-socialista dei lavoratori. Nella sua personalità i segni più emblematici della tragica continuità della storia della Germania. Nel 1936, sempre fiero di appartenere al Reich millenario tedesco, avrebbe pubblicato a Monaco *La guerra totale*, anticipando la teoria del *Blitzkrieg* e la proclamazione della guerra ideologica.

Wagner, Chamberlain, Ludendorff, Hitler...

Negli ultimi anni dell’Ottocento un commosso bilancio della storia tedesca fu tracciato da Heinrich von Treitschke nella sua *Storia della Germania nel XIX secolo*. I cinque poderosi volumi, scritti tra il 1879 e il 1894, abbracciavano le vicende del popolo tedesco dalle origini al 1848 e si risolvevano nell’aperta esaltazione della mentalità imperialistica, nella glorificazione mistico-filosofica della guerra, nella fede incrollabile del destino eterno della Germania. Professore di storia all’università di Berlino, si servì sempre delle lezioni come di un pretesto per fare della propaganda patriottica. Le sue lezioni erano frequentatissime, erano discorsi bellicosi che dovevano convincere gli studenti che a muovere tutti gli illuministi e libertari tedeschi “*erano stati in verità un odio ebraico per i cristiani e un cosmopolitismo ebraico*”, mentre invece i trionfi del 1870-1871 erano stati una vittoria contro gli ebrei non soltanto del cristianesimo in generale, ma, nello specifico, del protestantesimo tedesco.

Già nel novembre del 1879, nel mensile conservatore *Annali prussiani*, aveva scritto un articolo ispirato ad un orgoglioso antisemitismo ‘tedesco’. Sotto il titolo ***Le nostre prospettive*** aveva imputato ai liberali di essere troppo aperti nei confronti degli ambienti ebraici, che da tempo erano animati da uno spirito di superbia sempre più invadente: “*L’istinto delle masse, invece, aveva riconosciuto negli ebrei un grave pericolo, un danno serio alla nuova vita tedesca. [...] Persino i più giudiziosi del paese esclamavano all’unisono: Gli ebrei erano la nostra disgrazia!*”.

Con il suo pamphlet polemico, Treitschke - che all’epoca apparteneva al gruppo parlamentare nazional-liberale - aveva voluto rafforzare la sua battaglia contro il liberalismo, per il collettivismo nazionale e per uno Stato forte. Tutti temi che motivavano ancor più le sue polemiche contro gli ebrei, in maggioranza liberali. Con il passare del tempo le sue posizioni divennero via via più radicali.

A cavallo tra l’Ottocento e il Novecento questa ‘traiettoria’ si venne consolidando sempre più ampiamente anche grazie alla sua massiccia presenza nei programmi di insegnamento delle *Volksschulen* e a una stampa sempre più virulenta. Le forme più accese di questo antisemitismo erano diffuse attraverso il paese da istitutori, studenti, impiegati, piccoli funzionari, segretari di ogni tipo: membri di movimenti per la ‘riforma della vita’, vegetariani, nemici della vivisezione e seguaci di culti ‘naturisti’. A partire dagli anni Ottanta, i corpi accademici non fecero più nulla o quasi per frenare la marea montante di antisemitismo.

Tra i pochi difensori degli ebrei, oltre al filosofo disilluso Friedrich Nietzsche, il grande storico del mondo antico Theodor Mommsen. Ripetutamente Mommsen mise in guardia l’opinione pubblica da una guerra civile tra la maggioranza cristiana e la minoranza ebrea, contro la “*epidemia contagiosa*” che stava dilagando. Definì l’antisemitismo razzista dei suoi connazionali un “*aborto del sentimento nazionale*” e con coraggio condannò la fobia del collega Treitschke per la presunta massiccia immigrazione ebraica dall’Est: migliaia di ebrei arrivavano in Germania dall’impero russo, ma molto spesso per imbarcarsi ad Amburgo per l’America!

L’atmosfera, però, stava rapidamente cambiando e la piazza cominciò a dire la sua. Gruppi di facinorosi organizzati spaccarono le vetrine degli ebrei, li assalirono per le strade, li cacciarono dai luoghi pubblici, e giunsero anche ad incendiare alcune sinagoghe.

Dalla crisi del liberalismo all’avvento del Terzo Reich

La questione ebraica aveva perso da tempo la sua componente teologica, religiosa, mentre si facevano sempre più strette le implicazioni con lo scontro politico, con la mitica unità spirituale del Reich tedesco, con le pulsioni razziali.

Nel biennio 1878-79 Bismarck aveva mutato alleanze politiche e posto fine all’epoca liberale, abbandonando il partito nazional-liberale ed avvicinandosi a quello conservatore. La sua uscita di scena nel 1890 lasciò libero sfogo a una politica nazionalistica sempre più aggressiva, che fu alimentata soprattutto dagli ufficiali dell’esercito, dai tanti intellettuali desiderosi di diventare *maîtres à penser*, dai professori e studenti che sognavano una ‘grande Germania’ politicamente e etnicamente pura. Per questo Reich dalle tradizioni millenarie non vi era spazio per gli ebrei.³⁴

“*Alla base del pangermanesimo - scrive Maurizio Ghiretti - vi erano due progetti. Il primo era la riunificazione del Volk germanico in un unico stato; l’altro era l’espansione verso Est per riconquistare alla germanicità terre che in un tempo remotissimo le erano appartenute e per assicurare al popolo tedesco uno spazio territoriale confacente alla sua potenza e al numero dei suoi cittadini, sottomettendo i popoli slavi.*

Il nuovo Kaiser Guglielmo II (1888-1918), liberatosi di Bismarck, favorì una politica nazionalistica aggressiva, vicina ai programmi espansionistici dei pangermanisti; una politica a

sfondo razzista che aspirava a unire tutti i popoli di stirpe tedesca e a creare una Grande Germania espansa a est a spese dei polacchi e dei russi.

*Un progetto politico che fu in parte responsabile dello scoppio della prima guerra mondiale. È interessante notare, in questa occasione come in altre, come i movimenti e i partiti che aspirano concretamente a estendere il loro dominio sugli altri accusino gli ebrei di aspirare al dominio mondiale”.*³⁵

La guerra non risolse certamente questo groviglio drammatico di problemi. Sul piano della ‘congiura internazionale degli ebrei’ ciò che accadde in Germania accadde anche in altri paesi europei. In Russia, ad esempio: quando nel 1917 il governo rivoluzionario borghese concesse agli ebrei la piena parità civile, politica e nazionale; il fatto che i rivolgimenti politici in Russia avessero liberato gli ebrei dall’oppressione fu ben presto interpretato dai controrivoluzionari come opera degli ebrei stessi.

In Germania, il paese ormai esausto si ribellò: agli inizi di novembre si ammutinarono i marinai di stanza a Kiel e il moto dilagò. L’imperatore fuggì e il 9 novembre venne proclamata la repubblica. A Versailles la Germania dovette accettare condizioni pesantissime. Oltre alle perdite di territori - basta pensare alla restituzione alla Francia di Alsazia e Lorena e alla cessione di tutte le colonie tra Inghilterra, Francia e Giappone - dovette riconoscere la piena responsabilità di aver provocato la guerra. Le ingentissime ‘riparazioni’ - 123 miliardi di marchi-oro da pagare in trent’anni - si sommarono alla ‘garanzia’: gli alleati avrebbero mantenuto per quindici anni l’occupazione della riva sinistra del Reno. L’intera zona renana sarebbe dovuta rimanere smilitarizzata.

Nella Repubblica di Weimar, in questo drammatico dopoguerra, non poteva non ritornare di attualità la questione ebraica. Un fatto nuovo, però, si era aggiunto ed era un fatto di grandissimo rilievo. Il 2 novembre 1917, lo stesso giorno della rivolta dei marinai di Kiel, era giunta a Lord Rotschild una ‘dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell’ebraismo sionista’ da parte del ministro degli affari esteri di sua Maestà Arthur James Balfour. Al potente magnate sostenitore del movimento sionista si comunicava che *“Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale (‘national home’) per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni.*

*Le sarò grato se vorrà portare questa dichiarazione (‘declaration’) a conoscenza della federazione sionista”.*³⁶

Quei settori dell’opinione pubblica tedesca che avevano già imputato agli ebrei di essere stati cattivi soldati davanti al nemico ora accusano gli ebrei che aspiravano alla creazione della *national home* promessa da Dio ai discendenti di Abramo di essere traditori del loro paese, cittadini di cui non ci si poteva in alcun modo fidare.

La sconfitta militare aveva segnato la fine della gestione politica dell’alta borghesia e dell’aristocrazia e favorito la nascita di strutture repubblicane e democratiche, ma gli equilibri di potere erano rimasti molto delicati. Sul piano della questione religiosa furono eliminati gli ultimi ostacoli alla totale integrazione giuridica dei 550.000 ebrei tedeschi, ma il riconoscimento giuridico, formale, non riuscì a risolvere il problema secolare.

Un fatto, tra tanti, lo dimostra chiaramente: la diffusione crescente nell’opinione pubblica dei ***Protocolli dei Savi di Sion***. Il successo strepitoso di questo libello che svelava un complotto giudaico-massonico per conquistare il mondo era dovuto al fatto che il falso, sapientemente elaborato dalla polizia zarista, offriva alla gente attonita, insicura, disperata, incapace di capire il disastro nazionale, una spiegazione della ‘malattia’ che aveva intaccato la sana società tedesca.

Responsabile di tutto erano le trame segrete dei 'Savi di Sion', che agivano in accordo con il sovversivismo del comunismo internazionale!³⁷

Gli effetti devastanti della crisi economica del 1929 fecero il resto. Fra il maggio 1928 e il novembre 1932 i tedeschi furono chiamati alle urne quattro volte. Alla fine del maggio 1928 il partito nazista ('Nazionalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei') ottiene il 2,6 per cento dei suffragi. Poco più di due anni dopo, nel settembre 1930, ai nazisti va il 18,3 per cento dei voti espressi. Nel luglio 1932 la NSDAP ha una nuova, straordinaria avanzata: si pronuncia per il partito di Hitler il 34,4 per cento degli elettori. Nel novembre 1932 vengono indette nuove elezioni, le ultime prima dell'avvento al potere di Hitler, in cui i nazisti registrano una battuta d'arresto. Comunque un elettore su tre continua a dare il suo voto alla NSDAP, che si conferma il partito di maggioranza relativa.³⁸

La questione ebraica nel Terzo Reich

“Essere tedeschi significa possedere chiarezza”
(Adolf Hitler, 1937)³⁹

Una volta preso il potere, Hitler impose politiche diverse nei confronti delle diverse chiese. Il timore di incontrare l'opposizione della Chiesa di Roma - il Zentrum era un partito cattolico! - si dimostrò subito infondato. Pochi mesi dopo la formazione del nuovo governo venne siglato un Concordato tra la Santa Sede e il Reich che doveva garantire la comunità dei cattolici tedeschi. Il primo censimento del nuovo Reich testimoniava la presenza di 15.000.000 cattolici a fronte di oltre 25.000.000 protestanti.⁴⁰

Due anni dopo fu varata una legge 'per la salvaguardia della chiesa evangelica tedesca' che prevedeva l'unificazione di tutte le chiese regionali che da tempo erano in lotta tra di loro. In realtà l'intento era di imporre con forza l'allineamento del mondo evangelico alla realtà del nuovo Reich. Lo prevedeva nel modo più esplicito l' 'Articolo unico' che recitava: *“Il ministro del Reich per gli affari ecclesiastici viene investito del potere di emanare decreti di carattere legislativo per il ristabilimento dell'ordine nella chiesa evangelica tedesca e nelle chiese regionali. I decreti vengono pubblicati nella Gazzetta ufficiale del Reich”*.

Il nuovo governo affrontò subito anche la questione dei sudditi ebrei. Hitler non aveva certamente dimenticato quello che aveva scritto anni prima nel suo *Mein Kampf*: *“Gli ebrei agiscono come i peggiori bacilli”*. Una volta assunto il potere, risolvere il problema del 'bacillo ebraico' doveva diventare per il Führer una questione irrinunciabile.

*“I capi nazisti del resto - scrive Roberto Finzi - lo dicono anche in modo aperto. Così fa, parlando con un giornalista inglese, nel luglio del 1933, Paul Joseph Goebbels, capo della propaganda della NSDAP dal 1928 e ministro del Reich per l'informazione e la propaganda dal 1933 al 1945: A morte gli ebrei! Questo è stato per quattordici anni il nostro grido di guerra. Crepino una buona volta!”*⁴¹

Nel giugno del 1935 l'ineffabile bollettino dell'Ordine dei medici paragonò l'ebreo al bacillo di Koch, il portatore della tubercolosi! Tre mesi dopo venne promulgata la legge 'per la protezione del sangue e dell'onore tedesco':

“Pervaso dal riconoscimento che la purezza del sangue tedesco è la premessa per la conservazione del popolo tedesco e animato dal proposito irriducibile di assicurare il futuro della nazione tedesca, il Reichstag ha approvato all'unanimità la seguente legge che qui viene promulgata.

Art. 1.1. Sono proibiti i matrimoni tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine. I matrimoni già celebrati sono nulli anche se celebrati all'estero per sfuggire a questa legge.

2. L'azione legale per l'annullamento può essere avanzata soltanto dal procuratore di stato.

Art. 2. Sono proibiti rapporti extramatrimoniali tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine.

Art. 3. Gli ebrei non potranno assumere al loro servizio come domestiche cittadine di sangue tedesco o affine sotto i 45 anni.

Art. 4. Agli ebrei è proibito innalzare la bandiera del Reich e quella nazionale ed esporre i colori del Reich.

1. È permesso loro invece esporre i colori ebraici. L'esercizio di questa facoltà è protetto dallo stato.

Art. 5. 1. Chi contravviene al divieto di cui all'art. 1, viene punito con il carcere duro.

2. Chi contravviene alle norme di cui all'art. 2 viene punito con l'arresto e il carcere duro.

3. Chi contravviene alle norme di cui gli artt. 3 o 4, viene punito con la prigione sino a un anno e con una multa o pene di questo genere.

Art. 6. Il ministro degli interni del Reich in accordo con il sostituto del Führer e il ministro della giustizia del Reich emana le norme giuridiche e amministrative necessarie per l'attuazione e l'integrazione della legge.

Art. 7. Questa legge entra in vigore il giorno della sua promulgazione, l'art. 3 invece a partire dal 1° gennaio 1936”.

Verso la fine del 1936 un gruppo di esperti assunse particolare rilevanza nel campo della questione ebraica: era il settore II 112 del servizio di sicurezza delle SS diretto da Adolf Eichmann.

“Un sinistro auspicio - scrivono Walter Burleigh e Wolfgang Wippermann - fu altresì il fatto che un decreto segreto, emanato il 12 giugno 1937 dal superiore di Eichmann, Reinhard Heydrich, stabiliva che gli individui condannati per violazione della legge del sangue e dell'onore tedesco, dopo aver scontato la pena, fossero inviati in campo di concentramento. In pratica, questo equivaleva alla condanna a morte per chi ‘si era incrociato con appartenenza ad altre razze’”.⁴²

Per i dirigenti nazisti diventa sempre più urgente coinvolgere la collera degli ‘ariani’ contro gli israeliti. Questa volta il destro è offerto dall'azione di un giovane ebreo, figlio di deportati, che a Parigi attenta alla vita di un diplomatico tedesco. Nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938 si scatena la violenza antisemita. È la *Kristallnacht* voluta da Goebbels (la ‘notte dei cristalli’), così detta per l'assalto ai negozi degli ebrei. 119 sono le sinagoghe incendiate, 7.500 i negozi di ebrei saccheggianti, 91 israeliti sono uccisi, 26.000 rinchiusi nei campi di concentramento.

Come in molte esplosioni antisemite, l'ordine è impartito dall'alto e trova disponibilità in ampi strati della popolazione. È un salto di qualità nella campagna antisemita del regime: vi è implicito che la questione ebraica può essere risolta solo con la violenza.

Ancora una volta i nazisti proclamano a gran voce che i reponsabili di quanto è avvenuto sono in realtà gli ebrei. “Non solo per il gesto dell'attentatore di Parigi - scrive Finzi - ma soprattutto perché con la loro presenza provocano i più profondi e migliori sentimenti dei tedeschi. Perciò devono pagare. [...]”

Vengono esclusi dalle residue attività economiche loro permesse, dalle scuole, dalla partecipazione a pubbliche manifestazioni, dalla frequentazione di biblioteche, cinema, musei”.

Ciò che accadde negli anni successivi è drammaticamente noto.

La questione ebraica e la tolleranza religiosa nella storia d'Italia (1815-1938)

Nel 1815, all'epoca del congresso di Vienna, gli stati ‘italiani’ erano numerosi e con caratteristiche politiche e culturali spesso molto diverse: il Regno delle due Sicilie, il Regno di Sardegna, il Regno

Lombardo Veneto, il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa, il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e il Ducato di Modena.

La Restaurazione ebbe in genere un carattere particolarmente oppressivo ed illiberale: il nemico da combattere fu ancora una volta la Rivoluzione francese, assunta a demonio reale e simbolico.

Gli alfieri più intransigenti della reintegrazione assolutista furono agli inizi lo Stato Pontificio e il Regno di Sardegna: una reintegrazione nel vecchio ordine che teneva assieme aspetti politici e aspetti religiosi. Nei diversi stati, ma soprattutto nel Nord e nel centro della penisola italiana, la questione della libertà religiosa, così detestata e temuta dai cattolici più intransigenti, si identificava sostanzialmente con il rapporto non facile tra i diversi stati e le comunità ebraiche. Nella penisola, infatti, la presenza di cittadini protestanti era del tutto trascurabile e da tempo non poneva più alcun problema.

Già agli inizi del 1814, quando Pio VI era ancora lontano dalla sua sede, fu di nuovo sbarrato il recinto del ghetto di Roma e gli ebrei furono costretti a rientrarvi. Nel 1827 venne reintrodotta l'editto 'editto sopra gli ebrei' del 1775, che limitò ancor più la vita privata quotidiana di una comunità che contava all'incirca 3.500 abitanti.

Il mondo cattolico stava in realtà tentando una grande riconquista politica e culturale insieme. In questa prospettiva per decenni si impose come una sorte di catechismo salvifico il *Du Pape* di Joseph de Maistre, pubblicato nel 1819.

De Maistre, fino al 1817 ambasciatore del re Vittorio Emanuele I presso la corte dello zar Alessandro, poi ministro reggente la Gran Cancelleria del Regno di Sardegna fino alla morte, nel 1821 rinnovò in vari scritti la tradizione medioevale della Chiesa cattolica come fondamento primo e indiscusso di ogni potere, sia religioso che politico. Polemizzando contro la cultura illuministica che aveva negato il peccato originale e, su questa base, aveva affermato l'esistenza dei diritti innati, costitutivi della 'natura' degli uomini, De Maistre ricorda ai sovrani della Restaurazione che le costituzioni non devono essere concesse: l'uomo è inguaribilmente servo e malvagio e solo il papato può indicare la via alla salvezza delle anime e alla fondazione di un potere stabile tra i cittadini.

Le ideologie liberali erano tutte responsabili di quella rivoluzione satanica che stava distruggendo l'Europa: la libertà di pensiero, tanto celebrata dal mondo moderno, doveva essere combattuta senza alcun timore da tutti i sovrani. La storia non è fatta dagli uomini, ma dalla provvidenza divina!

A metà degli anni Venti, lo stesso spirito di riconquista e lo stesso appello a non chiudere gli occhi riempiono le pagine di Ferdinando Jabalot, Pro-curatore generale dell'Ordine dei P.P. Predicatori e futuro Maestro generale dei domenicani. Nel suo *Degli ebrei nel loro rapporto colle nazioni cristiane*, pubblicato nel 1825 dal *Giornale ecclesiastico di Roma*, Jabalot compendia le secolari accuse rivolte agli ebrei:

“Aizzare i gentili contro i nostri padri, lavarsi le mani nel sangue loro, mettere il fuoco alle nostre chiese, calpestare le particole consacrate; prendere fedeli, e dopo aver fatto loro soffrire i più disperati tormenti, crocifiggerli in odio di Gesù Cristo; rapire bambini e scannarli; violare le vergini a Dio sacre, ed abusare ne' modi più brutali delle battezzate per vituperare così, per quanto il potevano, nelle sue membra elette il Redentore divino, e far onta alla purissima madre che bestemmiano: tutti sono fatti di cui sono piene le istorie e di cui fresca è tuttavia la memoria”.

Pienamente giustificate erano quindi le interdizioni e le leggi restrittive allora vigenti, di cui anzi chiedeva un inasprimento. Su tutto il terribile 'pericolo' implicito nella emancipazione degli ebrei:

“Guai a noi se chiudiamo gli occhi! La dominazione degli ebrei sarà dura, inflessibile, tirannica come quella che ogni popolo che è stato lunga stagione sotto il giogo, e che, arrivato a scuoterlo, si trova libero come i suoi antichi padroni; ma lo sarà più ancora, senza confronto veruno. I giudei, de' quali tutte le idee pervertite sono e che in cuore, per sistema religioso, o ci

disprezzano o ci odiano, troveranno nella loro istoria dei terribili esempi, da' quali potranno essere tentati di fare sopra di noi una nuova esperienza".

Posizioni del genere - sottolinea Giovanni Miccoli - non restavano confinate nei giornali ecclesiastici o nelle trattazioni erudite, ma circolavano e penetravano nella società civile e tendevano a farsi senso comune attraverso le prediche. Una testimonianza tra le altre si trova in Monaldo Leopardi, padre del poeta, che nel 1829 contrastò vivamente un progetto di colonizzazione dell'Agro Romano nel quale sospettava la presenza di capitali ebraici:

"Sarà possibile che andando una sera al riposo sudditi onorati e lieti del papa, dobbiamo risvegliarci degradati a vili mancipj di Giuda? [...] Sarebbe possibile che il patrimonio della sposa di Gesù Cristo debba venderci per denaro contante alla progenie de' suoi crocifissori?"

Suddito onorato e lieto del papa, lo fu anche della più rigida restaurazione politica, al punto di farsi fautore della restituzione di Avignone al papato e del Ducato di Parma ai Borbone. Per molti anni Gonfaloniere a Recanati, collaborò con vari giornali e dedicò alla sua causa vari scritti, tra i quali il *Catechismo sulle rivoluzioni*, *Apologia del trono* e *Apologia dell'altare* che si ispiravano tutti alla lezione di de Maistre. Per questo conte di provincia, timorato suddito dello Stato della Chiesa, drammatico errore di alcuni sovrani era stata la concessione della costituzione ai popoli: la autorità dei sovrani, come aveva insegnato il Gran Cancelliere del Regno di Sardegna, non deriva dai popoli, ma da Dio.

Ma gli anni della Restaurazione erano vicini alla fine e la 'riconquista' cattolica era destinata a svanire al di fuori dello Stato della Chiesa. La rivoluzione di Luglio rianimò quei settori della borghesia che non avevano dimenticato del tutto l'eredità della rivoluzione. Questo in Francia, ma anche nella penisola italiana.

Nel 1832 Gregorio XVI riaprì lo scontro, ribadendo con forza l'impossibilità della chiesa cattolica di venire a patti con i mali della modernità, con quella libertà di pensiero che il pontefice identificava con la "libertà dell'errore". Nel testo della *Mirari vos* la "eccessiva libertà di opinioni" era infatti condannata come "peste della società più di ogni altra esiziale" e la "libertà di coscienza" era condannata come un vero e proprio "delirio":

"Da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo, a cui apre il sentiero quella piena e smodata libertà di opinione che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza qualche vantaggio alla Religione".⁴³

Ma quella modernità tanto temuta era ormai vicina ed influenti voci della cultura del tempo si facevano sempre più strada in molte parti della penisola. Nella rivendicazione coraggiosa della libertà di espressione, la tolleranza e la questione ebraica sono ora affrontate con ben altro spirito.

Nel 1835, sulla *Jeune Suisse*, Giuseppe Mazzini pubblica due articoli in cui condanna senza mezzi termini le vecchie interdizioni imposte agli ebrei:

"Ma ciò di cui sentiamo il bisogno, [...] è di alzare anche la nostra voce contro un'eccezione tanto ingiusta quanto retrograda, qual è quella con cui si perseguitano ancor oggi i seguaci della legge di Mosé; di protestare, in nome del progresso e delle nostre sante credenze umanitarie, contro ogni legge eccezionale, che viola il grande principio della tolleranza, assimilando, col fatto, una credenza religiosa a un delitto o ad un errore di cui colui che se ne trova colpevole deve sopportare le tristi conseguenze.

La nostra è un'epoca di emancipazione, di riabilitazione universale [...]"⁴⁴

Due anni dopo, nel 1837, fece sentire la sua voce Carlo Cattaneo, con il saggio *Ricerche economiche sull'interdizioni imposte dalle leggi civili agli israeliti*, scritto due anni prima, trattenuto e poi tagliato qua e là dalla censura austriaca.

La tesi di Cattaneo era lineare: le 'Interdizioni', la lunga catena di proibizioni economiche imposte agli ebrei e, all'inverso, il piccolo spiraglio lasciato loro aperto con il prestito, erano la

causa della degradazione sociale e morale degli ebrei: bastava spezzare la catena perché gli ebrei si comportassero come tutti gli altri cittadini; occorreva, fra l'altro, aprir loro la via al pubblico ufficio e alla milizia, affinché essi vi dessero e ne conseguissero onorabilità.

Erano state quelle 'Interdizioni' a produrre "per molte vie l'effetto di accrescere i guadagni e i risparmi degli israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuto. Accresceva in loro il natural conato all'acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro denaro l'impiego più fastidioso e più spregiudicato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emolutorie e vane.

Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre li emancipava dalla sontuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagli infruttiferi ozj letterari e dagli infruttiferi negozj [...].

La conseguenza è chiara. I regolamenti che astringevano ai risparmi moltiplicavano le ricchezze degli ebrei".⁴⁵

La sua tesi coraggiosa incontrò eco favorevole nel *Primato morale e civile degli italiani* (1842-1843) di Vincenzo Gioberti. Il teorico del neoguelfismo esprimeva l'augurio che fosse vicino il giorno in cui, con il pieno compimento dei voti dell'umanità e della religione, gli israeliti sarebbero stati accomunati agli altri cittadini nel godimento dei diritti civili:

"Imperocché passato è il tempo, in cui una brutale filosofia insultava quegli infelici, predicandoli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre una bieca teologia [...] voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; quasi che nelle cose toccanti alla religione sia lecito ai cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece d'imitare quella misericordia, che mosse il nostro modello, a perdonare, morendo, e a pregare pe' suoi percussori".⁴⁶

Gioberti ricorreva dunque a una argomentazione di ordine religioso, la carità cristiana, e collegando il tema dell'emancipazione a quello della conversione - collegamento in sé strumentale - soggiungeva che il metodo caritativo proprio del cristianesimo sarebbe alla lunga risultato "il modo più efficace per ricondurre all'ovile lo smarrito Israele".

Il 1848 si avvicina e si moltiplicano le prese di posizione di importanti esponenti del Risorgimento italiano sulle condizioni in cui erano costretti a vivere in diverse parti della penisola quegli 'infelici'. D'Azeglio denuncia il ghetto di Roma nel suo *Dell'emancipazione civile degli israeliti*, redatto alla fine del 1847 e pubblicato l'anno dopo a Firenze.

"Che cosa sia il ghetto di Roma lo sanno i romani, e coloro che l'hanno visitato. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti [...], nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbero capire una metà malvolentieri.

Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione sforzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolento e malsano. Famiglie di que' disgraziati vivono, e più d'una per locale, ammicchiate senza distinzione di sessi, d'età, di condizioni, di salute, a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee, che in più felici abitazioni servono di cantine".

Nelle sue pagine l'esplicito inserimento dell'emancipazione degli ebrei è pienamente inserito nel più generale problema dell'emancipazione italiana:

"La causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella della rigenerazione italiana; perché la giustizia è una sola, ed è la medesima per tutti; ed è forte ed invincibile soltanto quando è imparzialmente domandata a chi ci sta sopra ed è più potente di noi, come imparzialmente fatta a chi si trova nella nostra dipendenza".⁴⁷

Il problema dell'emancipazione era ormai impostato e discusso anche negli stati più retrivi. Inaspettatamente una voce importante venne anche da parte della autorità più elevata: il 'cambiamento degli spiriti' stava accelerando il suo passo ed il biennio rivoluzionario era alle porte.

Nel 1846 veniva elevato al soglio pontificio Pio IX, subito e con molte speranze salutato come 'liberale'. Non mancò infatti qualche significativo atto di tolleranza, tra i quali la decisione di far abbattere i portoni e le mura del ghetto di Roma e delle altre città dello Stato pontificio.

In mezza Europa, però, le grandi speranze finirono deluse. Dopo la sconfitta finale del biennio rivoluzionario si ebbe ancora una volta il ritorno degli antichi sovrani, ma questa volta la disparità di fatto con la restaurazione del 1815 si manifestò presto in tutta la sua ampiezza.

*"Allora - scrive Attilio Milano - questi sovrani avevano rioccupati i vecchi posti e ripristinati i vecchi ordinamenti, fiduciosi nelle proprie forze e nella solidarietà di quasi tutta la cittadinanza; ora invece erano consapevoli che molta della loro autorità era decaduta, mentre la maggioranza della popolazione guardava al Piemonte come al centro di gravitazione delle aspirazioni unificatrici".*⁴⁸

Dalla metà del secolo, il compromesso tra la monarchia e la borghesia moderata, basato sull'ordine e la stabilità politica da un lato, sulla prosperità e il progresso dall'altro, diventa ormai la caratteristica fondamentale della 'seconda restaurazione', come l'alleanza tra trono e altare lo era stato della prima. La Restaurazione nello Stato pontificio, dopo l'esperienza intensissima della repubblica mazziniana, si realizzò soltanto grazie alle armate francesi: la sua capacità di reggersi da solo durerà fin tanto che i francesi avranno interesse a sostenerlo.

Ora nelle vicende della penisola diventa centrale la monarchia sabauda. Da tutta Italia si guarda al Piemonte guidato da Vittorio Emanuele II e dal presidente del consiglio Massimo D'Azeglio come all'unico stato che possa riprendere l'iniziativa dell'unificazione nazionale. Dall'altra parte del Tevere la paura si fa sempre più forte: nel 1850, lo stesso anno in cui Pio IV vara una serie di misure pesantemente illiberali, tra cui il ristabilimento del ghetto, viene fondata *La Civiltà Cattolica*, una rivista destinata a svolgere per molti decenni un ruolo importante in campo politico e religioso.

Fin dal primo numero il suo ideatore, il padre gesuita Carlo Maria Turci, delineò 'Il nostro programma': bisognava opporsi in ogni modo al dilagare del giornalismo europeo, figlio della rivoluzione francese, tutto intento a diffondere idee blasfeme e anticristiane, imbevute di razionalismo agnostico e ateo. Ai giornali più diffusi veniva imputata anche la volontà di inoculare, tra le altre eresie, "l'unità e l'indipendenza nazionale intese alla maniera dei demagoghi".

Lo spettro dello stato italiano, unificato secondo gli ideali dei "demagoghi", è messo fin d'ora in prima pagina:

*"Il consiglio anzi il manifesto conato d'inoculare la eresia alla Penisola è tanto manifesto, che saria ridicolo anche il dubitarne solamente; tanto più che un pretesto alla grande apostasia non manca, anzi è nobile in vista, è specioso quanto per avventura non fullo mai altro. In Alemagna fu l'avarizia e l'orgoglio di un frate laido; in Inghilterra fu la insaziabile libidine di un tiranno; in Italia dovrebbe essere l'unità e l'indipendenza nazionale intese alla maniera dei demagoghi".*⁴⁹

Quando poi nel 1870 la breccia della Porta Pia sancì la fine dello Stato della Chiesa lo scontro divenne ancora più duro. Il rifiuto di Pio IX di collaborare con il nuovo stato e la decisione di tener fermo il "non expedit" ne furono le prevedibili conseguenze.

La questione ebraica risentì ancora una volta del mutato contesto politico e istituzionale. Il 24 agosto del 1871, durante una udienza alla Pia Unione delle donne cattoliche di Roma Pio IX non si peritò di affermare:

"Or gli ebrei, che erano figli nella casa di Dio, per la loro durezza e incredulità, divennero cani. E di questi cani ce n'ha pur troppi oggidì in Roma, e li sentiamo latrare per tutte le vie, e ci vanno molestando per tutti i luoghi. Speriamo che tornino ad essere figli".

Negli anni Ottanta e Novanta le tensioni suscitate dalla questione religiosa si aggravarono ulteriormente in tutta Europa. Sono gli anni in cui la questione ebraica viene assumendo definitivamente la funzione strategica di lotta politica.

La Civiltà Cattolica ne prese atto prontamente, molto spesso amplificando e introducendo sottili distinguo. Così ad esempio nel dicembre del 1880 una corrispondenza dalla Germania informa: *“L’agitazione antisemitica è nata in seno al protestantesimo. La popolazione cattolica e gli organi di lei sí nel Parlamento sí nella stampa mantengono un riserbo assai spiccato, quantunque abbiano più di ogni altro a soffrire dagli assalti della stampa giudaica e quantunque gli ebrei siansi sempre trovati nelle prime file de’ nostri nemici durante l’imperversare del Kulturkampf.*

I cattolici non domandano già l’espulsione degli ebrei, ma chiedono solamente che se ne restringa l’azione in quanto essa nuoce al bene pubblico”.

Padre Oreglia insisterà a lungo su questi aspetti che la ‘agitazione antisemitica’ andava assumendo e ne divenne il più influente teorizzatore. Da una parte la pietra di paragone su cui giudicare i vari movimenti antisemiti è data dalla loro disponibilità a ispirarsi agli insegnamenti della Chiesa cattolica. Dall’altra viene indicata una prospettiva precisa al movimento cattolico che si stava organizzando: se la lotta contro gli ebrei, quando sia guidata da *“uno spirito veramente cristiano”*, è una lotta *“in favore della civiltà”*, è evidente che i cattolici politicamente impegnati non potranno non essere in primo fila in una tale impresa.⁵⁰

Un suo confratello, padre F. S. Rondina, specificava a sua volta la situazione che si era venuta a creare dopo che gli ebrei, emancipati da *“nostri eguali divennero ben tosto nostri padroni”*:

“Ella [la nazione ebraica] non lavora, ma traffica sulle sostanze e sul lavoro altrui; non produce, ma vive e ingrassa coi prodotti e dell’industria delle nazioni che le diedero ricetto.

*È il polipo che co’ suoi smisurati tentacoli tutto abbraccia e attira a sé; che ha lo stomaco nelle banche [...] e le sue viscere o i suoi succhiatoi da per tutto negli appalti e ne’ monopoli, negli istituti di credito e nelle banche, nelle poste e nei telegrafi, nelle società di navigazione e nelle ferrovie, nelle casse comunali e nelle finanze degli Stati. Essa rappresenta il regno del capitale, la feudalità finanziaria, l’aristocrazia dell’oro, che oggi è succeduta a quella dell’ingegno e del sangue”.*⁵¹

Renzo De Felice, commentando questo durissimo attacco alla morale giudaica, scrive:

“Come si vede, non mancava neppure un tentativo di insinuare nel filone antisemitico centrale, religioso, motivi economici tendenti ad indirizzare il malcontento popolare ed i sentimenti anticapitalistici delle masse in senso antiggiudaico; tipico a questo proposito, l’addossare da parte del Rondina, agli ebrei la responsabilità dei fallimenti nei quali numerosi piccoli risparmiatori avevano perso le loro sostanze.

*A leggere La Civiltà Cattolica l’Italia nell’ultimo decennio del XIX secolo appare come un paese in preda al caos, alla immoralità e tutto ciò ad opera di una grande macchina ebraica di infinita potenza”.*⁵²

Qualche anno dopo l’influente periodico dei gesuiti riprenderà la polemica prendendo spunto dall’‘Affaire Dreyfus’ e invitando a separare nuovamente gli ebrei dalla società in cui vivevano per eliminare i dannosi effetti del liberalismo e della Rivoluzione francese. I ghetti dovevano essere riaperti!

“In Francia, e di rimbalzo altrove, l’antisemitismo, dalla forma economica, passa sempre più direttamente alla politica: ed incontra una generale adesione. La quale apparisce già nelle svariate proposte di restrizioni legali, che da per tutto si discutono e comunemente, fuori del solito, si reputano necessarie.

La solidarietà di razza, anteriore e superiore negli ebrei a qualsiasi patriottismo, dalle perturbazioni sorte nel caso Dreyfus rimane popolarmente provata a luce di mezzogiorno. Che il giudeo, naturalizzato finché si vuole, non possa mai cessare di essere prima giudeo, e poi cittadino

del paese in cui è nato e che lo ha pareggiato ai nazionali, è oggi verità accolta come inoppugnabile postulato.

E perciò ora dai Francesi si tocca con mano che il finto errore giudiziario, inventato nel 1897 dagli ebrei, per salvare uno dei loro felloni alla Francia, si muta in dimostrazione chiara del vero errore politico commesso dall'assemblea che, nel 1791, agli ebrei conferì la nazionalità francese: avviamento a tutte le altre libertà, i cui frutti oggi si sperimentano così amari alla patria”.

Dalla Francia la stampa cattolica informava un'opinione pubblica già molto sensibile che l'Alliance Israélite Universelle, fondata agli inizi degli anni Sessanta, si stava diffondendo pericolosamente. Per i cattolici intransigenti, fedeli lettori de *La Civiltà Cattolica*, l'esistenza stessa della Alliance era la prova che il vero nemico andava individuato in quell'organizzazione sovranazionale ebraica che usava la raggiunta emancipazione per sfruttare i popoli e imporre il proprio dominio. Crisi economiche, crack finanziari, agitazioni socialiste e anarchiche erano lì a dimostrarlo.

In realtà grandi tensioni agitavano il mondo cattolico anche nel centro dell'Europa, nel cuore della Duplice Monarchia.⁵³ A Vienna, il partito dei cristiano-sociali guidato da Karl Lueger stava introducendo nella lotta politica toni sempre più apertamente antisemiti. In un discorso del 1890, riportato qualche anno dopo da *La Civiltà Cattolica*, Lueger tuonava:

*“Lupi, pantere e tigri sono esseri umani in confronto a questi animali da preda in veste umana. La principale responsabile dell'antisemitismo è stata la stampa liberale ebraica. La sua corruzione e il suo mostruoso terrorismo dovevano inevitabilmente far emergere dal cuore della nazione un contromovimento. [...] Noi non vogliamo che i cristiani siano oppressi, e non vogliamo che in Austria il vecchio impero cristiano sia sostituito da un nuovo impero ebraico”.*⁵⁴

Nello stesso numero della rivista, l'influente gesuita Raffaele Ballerini, vicino alle posizioni di Drumont e del suo *La France Juive*, rincarava la dose:

“Di questo passo non andrà molto, e 2 milioni appena di stranieri usurai avranno spropriati di ogni loro patrimonio i 40 milioni di austro-ungheresi, che han concessa loro l'ospitalità e l'uguaglianza civile: ed in tutto l'impero rivivrà l'uso dei latifondi coltivati da turbe di schiavi, a puro lucro dei novelli padroni.

I discendenti degli antichi principi e magnati vi zapperanno gli orti e i campi degli emarginati rigattieri di Vienna, di Presburgo e di Buda; e le loro figliole laveranno i piedi delle costoro Sare e Giuditte”.

Leone XIII inviò al 'dott. Karl Lueger' la sua personale benedizione nonostante le perplessità e le accuse che numerosi membri della gerarchia ecclesiastica austriaca, della grande borghesia e della corte, rivolgevano da tempo al movimento dei cristiano-sociali. Leone XIII e il Segretario di Stato mantennero a lungo l'appoggio dato al Borgomastro e al suo partito, nonostante il cinismo e la reiterata disinvoltura morale di cui Lueger aveva dato prova ripetutamente.

Una volta installato nella sua carica, Lueger fece pochi danni agli ebrei e assistette anche a un rito nella sinagoga indossando le sue insegne da borgomastro. Quando venne rimproverato da alcuni seguaci più coerenti, rispose con una frase destinata a diventare famosa: *“Wer ein Jud ist, bestimme ich”* (“Sono io a decidere chi è ebreo”).⁵⁵

Emergeva così anche il lato strumentale che la polemica aperta contro gli ebrei aveva da tempo assunto nella Duplice Monarchia!

Nell'ultimo ventennio del secolo in varie parti d'Europa l'intolleranza religiosa veniva assumendo posizioni sempre più vicine alle tesi tipiche dell'antisemitismo razziale. Scrive al riguardo Giovanni Miccoli:

“Le vicende dell'ultimo Ottocento mostrano con chiarezza come la Santa Sede avesse accettato che il giudizio negativo sugli ebrei e sul loro ruolo storico, elaborato nel corso dell'Ottocento dalla pubblicistica intransigente e da esso condiviso, si traducesse in azione politica organizzata, divenendo così una componente centrale della propaganda dei partiti e dei movimenti cattolici.

[...] Gli antichi temi dell'antiebraismo cristiano depositati nella memoria storica e variamente riproposti e riciclati nelle polemiche contemporanee facilitarono il concentrarsi sugli ebrei di un'ostilità di massima sapientemente alimentata da quanti aspiravano a un diverso ordine politico. Appunto tale contesto - che vedeva i nascenti partiti cattolici quasi naturalmente coinvolti accanto a gruppi e movimenti ad essi più o meno estranei - fece sì che l'antisemitismo si profilasse agli occhi della Santa Sede come uno strumento efficace per ridare capacità di penetrazione e forza di attrazione alla presenza sociale della Chiesa.

[...] Rispetto a tali orientamenti l'affermarsi e il diffondersi di un antisemitismo razzistico, sostenuto e propagandato da ideologie e gruppi che restavano estranei al controllo ecclesiastico, crearono nel mondo cattolico una situazione contraddittoria: da una parte solleccitarono attese e speranze che la comunanza del bersaglio potesse favorire il loro ritorno alla Chiesa o comunque l'egemonia ecclesiastica sull'intero movimento. Dall'altra, però, furono ragione di un crescente disagio, di mano in mano che tali speranze si rivelarono illusorie, mentre al contrario venivano sempre più chiaramente alla luce temi e argomentazioni che colpivano il cristianesimo stesso e le sue radici ebraiche.

Ciò non bastò a determinare una pubblica chiarificazione da parte della Santa Sede; accentuò il suo riserbo, la sua cura di evitare ogni compromissione con le agitazioni antisemitiche, lasciate all'iniziativa delle forze locali. [...]

Sono aspetti che spiegano il relativo rarefarsi della polemica antiebraica all'aprirsi del nuovo secolo negli organi di stampa più vicini agli ambienti vaticani".⁵⁶

Un confronto tra le annate de *La Civiltà Cattolica* del primo quindicennio del secolo con quello del ventennio precedente mostrano con chiarezza i cambiamenti che stavano avvenendo nei rapporti tra il Papato e il potere politico. La tradizionale intransigenza cattolica, sulla questione ebraica spesso venata di accenti antisemiti, si stava sgretolando. *L'Osservatore Romano*, organo della Segreteria Vaticana per la comunicazione, assunse toni e argomenti più controllati e diplomatici.

I vincoli del "non expedit" cominciarono a indebolirsi e per la prima volta esponenti del mondo cattolico parteciparono alle elezioni politiche. Nel 1904 entrarono alla Camera deputati cattolici, o meglio 'cattolici deputati', secondo la formula allora adottata per significare la non appartenenza di questi cattolici ad un raggruppamento politico, bensì la loro partecipazione a titolo personale.

L'anno dopo il sacerdote Luigi Sturzo in un discorso a Caltagirone, suo paese natale, tracciò con formule chiare l'idea di un partito laico, aconfessionale, che si ispirasse ai principi del cristianesimo, accettasse in pieno l'unità nazionale e desse il suo contributo ad uno Stato aperto alle esigenze del mondo del lavoro.

Si cominciò a parlare di una 'democrazia cristiana' e di contro di un 'nazionalismo cattolico'. Già Leone XIII aveva invitato i cattolici ad uscire "fuori dalla sacrestia" e lo stesso Luigi Sturzo, dalle pagine del suo periodico *La croce di Costantino*, ricordò a tutti che "nessuno vorrà disconoscere che se non fosse stato il forte appoggio dato dai cattolici ai candidati liberali nelle ultime elezioni generali avremmo avuto una Camera con una maggioranza sovversiva, la quale avrebbe regalato all'Italia chi sa quali movimenti rivoluzionari".

La decisione di Giolitti di portare la guerra in Libia era stata un banco di prova per molti cattolici, che si divisero sulla adesione a una strategia di guerra da molti ritenuta immorale per un vero cristiano, da altri giustificata se portava agli infedeli la vera fede e la vera morale.

Le cose si complicarono a livello internazionale anche perché la decisione del governo italiano aveva turbato i rapporti con le diplomazie europee attente agli equilibri nel Mediterraneo. E in questi rapporti giocavano anche un ruolo non del tutto trascurabile le rivendicazioni dei sionisti, che guardavano alla Palestina, alla 'terra promessa' che allora faceva parte dell'Impero Ottomano.

Un ruolo che emerse nel modo più evidente nel 1917, quando il governo di Sua Maestà avanzò l'offerta di un *national home* alla Federazione sionista.

La conclusione vittoriosa del primo conflitto mondiale non poté risolvere i molti problemi che erano emersi negli ultimi anni dell'esperienza liberale portata avanti da Giolitti prima del conflitto. Le posizioni si radicalizzarono: alle occupazioni delle fabbriche, ai molti scioperi ed alle manifestazioni contro il caro vita si opposero le forze di destra, capeggiate dai nazionalisti che agitavano con crescente successo il mito della 'vittoria mutilata'.

Nel 1919 Benito Mussolini fondò un movimento di destra che si autoproclamò 'rivoluzionario'. Tre anni dopo, con la marcia su Roma, con l'assenso a volte esplicito a volte silenzioso dei principali centri di potere, il fascismo arrivò al potere.

Nel primo discorso a Montecitorio Mussolini fu esplicito: *"Avrei potuto trasformare quest'aula grigia e sorda in un bivacco di manipoli, potevo sprangere il Parlamento e costituire un governo di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto"*.

Nella votazione che ne seguì i voti del partito popolare confluirono nei 302 voti per la fiducia al governo, contro i 116 voti della Estrema Sinistra. I popolari entrarono a far parte del governo fascista.

Fecero parte del primo governo Mussolini anche eminenti personalità del mondo ebraico. Sottosegretario agli Interni fu nominato Aldo Finzi, ex aviatore della 'Serenissima' di D'Annunzio, squadrista, deputato e membro del Gran Consiglio fascista, e vice capo della polizia; con De Bono, fu confermato, nonostante avesse in un primo tempo presentate le sue dimissioni, un ebreo, il prefetto Dante Almansi.

L'*Israel*, organo dei sionisti, dopo una cauta introduzione concludeva l'articolo di fondo con un esplicito augurio-invito:

"Noi vogliamo qui rinnovare l'espressione di quello che fu sempre il voto più sincero, perché più naturale, della politica sionista, che cioè [...] questa orgogliosa affermazione di rinascita dell'antichissimo popolo disperso [...] seguiti a trovare intorno a sé il cordiale appoggio di tutte le nazioni e in seno a ciascuna nazione di tutti i partiti [...] Noi vogliamo pertanto esprimere l'augurio che anche il nuovo Governo voglia conservare inalterato al Sionismo il desiderio e ormai può dirsi, tradizionale appoggio dell'Italia".

Così, tra timori, sospetti e reciproche diffidenze, incominciavano i rapporti tra una larga parte dell'ebraismo italiano e il fascismo ormai al potere.⁵⁷

La questione ebraica e il fascismo

Sulla storia dei rapporti tra le comunità ebraiche italiane e il fascismo gli storici hanno spesso polarizzato le loro ricerche secondo due impostazioni di rado esplicitate.

Da una parte l'idea di un fascismo sempre antisemita, proiettando all'indietro, fin ai primi anni Venti, il volto razzista emerso con la pubblicazione del *Manifesto della razza* e con il varo delle leggi del 1938. Dall'altra un fascismo 'costretto' a prendere quelle posizioni estreme, prima a causa delle potenze imperialistiche - Regno Unito e Francia - poi a causa della Germania hitleriana. Una linea interpretativa, questa, tesa ad esasperare le differenze tra la 'misura' della tradizione italiana e l'estremismo 'biologico' dei tedeschi, ad avvalorare il mito di un fascismo alieno da ogni estremismo violento, più propenso a discriminare che a sterminare.

Un'analisi più attenta della questione ha portato in tempi recenti a distinguere le diverse fasi in cui si sono sviluppati questi rapporti.

Renzo De Felice, nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, analizzò con equilibrio e spirito critico queste fase a partire dagli "anni dell'assestamento (1922-1932)":

"I primi anni dopo la 'marcia su Roma' furono, nel complesso, non molto buoni per i rapporti tra ebrei e fascismo. Tali anni, sino al 1926-1927 circa, risentirono infatti anche nei rapporti tra

*ebrei e fascismo della crisi politica generale del paese ed in particolare del duplice travaglio della lotta del fascismo per eliminare i suoi avversari e distruggere le istituzioni democratiche e, contemporaneamente, per darsi una più precisa fisionomia politico-sociale e per strutturarsi come unico centro del potere politico”.*⁵⁸

I sentimenti antiebraici si diffusero soprattutto tra i nazionalisti e i cattolici più intransigenti, innescati in particolare dalla paura del bolscevismo russo e dalla dichiarazione di Lord Balfour favorevole alla causa sionista e alla costituzione in Palestina di un “focolare nazionale ebraico”.

Nel 1921 Giovanni Preziosi, ex-sacerdote e pubblicista fascista, impegnato a divulgare i temi classici dell’antisemitismo europeo nella sua rivista *La vita italiana*, decise di pubblicare i **Protocolli dei Savi Anziani di Sion**. Un altro sacerdote, Umberto Benigni, vicino allo spirito della rivista *Action Française*, si affrettò a pubblicare nello stesso anno i **Protocolli**.⁵⁹

Nel tentativo di non discostarsi troppo dalle posizioni ufficiali della Chiesa, sia Preziosi sia Benigni furono molto attenti ad affermare di non avere niente di personale contro gli ebrei. Come scrisse Benigni in un articolo del 1921:

“Noi non scriviamo per sostenere una lotta contro la religione e neppure contro la razza di Israele. Combattiamo invece contro la degenerazione della religione mosaica costituita dall’insegnamento introdotto dal Talmud che ha creato il principio che il mondo debba essere di Israele”.

Anche qualche scrittore dette il suo contributo a rinfocolare le paure e l’odio contro “la razza di Israele”. L’esempio più risonante è quello di Giovanni Papini, che nella *Storia di Cristo*, del 1921, ricordò a chi se ne fosse dimenticato che gli ebrei erano “deicidi” e che per questa colpa orribile erano giustamente costretti a errare per il mondo: quelli ricchi accumulavano l’oro che “cade dall’orifizio escrementizio” del diavolo per dominare e corrompere i cristiani, mentre quelli poveri abbandonavano i “lerci ghetti della Slavia” per andare in cerca di fortuna.

Ma la posizione ufficiale degli ambienti governativi fu molto più cauta e diplomatica. Nell’aprile del 1926, durante un’intervista all’*Agenzia telegrafica ebraica*, il sottosegretario agli esteri Dino Grandi dichiarò che in Italia non esisteva assolutamente una questione ebraica. La collaborazione “entusiastica” degli ebrei al Risorgimento e alla grande guerra avevano dimostrato chiaramente - riconosceva Grandi - che gli ebrei avevano gli stessi ideali di tutti gli italiani.

Al di fuori dell’Italia i movimenti fascisti erano antisemiti, ma era impossibile “*identificare anche solo idealmente le loro posizioni con quelle del fascismo italiano data l’esistenza di diverse condizioni in ciascun paese*”.

La cautela ufficiale nei confronti della questione ebraica coinvolgeva anche l’atteggiamento del governo italiano nei confronti del progetto sionista. Nel 1926 Cham Weizmann, uno dei più influenti rappresentanti del movimento sionista internazionale, venne ricevuto da Mussolini. L’incontro, preparato da lungo tempo, fu sostanzialmente cordiale e positivo, come lo stesso Weizmann riconobbe nelle sue memorie:

*“Mussolini non sembrava ostile all’idea sionista, o alla nostra attività in Palestina; i suoi sospetti e la sua ostilità erano rivolti contro i britannici, i quali, secondo lui, si valevano degli ebrei nel Mediterraneo orientale per ostacolare il predominio italiano nel Mare Nostrum”.*⁶⁰

L’anno dopo l’incontro tra Mussolini e Nahum Sokolov, allora presidente dell’esecutivo sionista, rafforzò ancor più questa atmosfera: il governo di Roma non si sarebbe opposto in alcun modo al progetto di uno stato ebraico in Palestina!

In un’intervista a *Il Giornale d’Italia* Sokolov non solo dette un giudizio estremamente positivo su Mussolini, ma riconobbe anche esplicitamente che il fascismo era “immune” da preconcetti antisemiti. Interrogato sul perché gli ebrei si schierassero in genere contro il fascismo, replicò senza mezzi termini:

*“Massoneria? Antifascismo? Italofofia? Che c’entrano col sionismo? Non bisogna confondere. Si trovano ebrei in tutti i campi: ma un solo campo è veramente ebreo: il sionismo. [...] Oggi si comincia a intendere l’essenza del fascismo; oggi lo si studia con attenzione; e si comincia a dubitare di tanti dogmi del passato. [...] I veri ebrei non hanno parteggiato contro di voi”.*⁶¹

Negli stessi anni i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, non ancora formalmente riconosciuto da quel lontano 1870, andavano migliorando sensibilmente. L’11 febbraio 1929 furono firmati i Patti Lateranensi: il “fortunato incontro” era destinato ad un lungo futuro!

Pochi giorni dopo, durante l’udienza concessa ai professori e agli studenti della giovane Università Cattolica di Milano, Pio XI salutò la firma dei trattati riconoscendo i meriti di Mussolini:

“Forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformati”.

Gli accordi tra Mussolini e Pio XI contribuirono anche a consolidare i rapporti da tempo distesi tra il governo e le diverse comunità ebraiche. Scrive al riguardo George Lachmann Mosse, uno dei più importanti studiosi del razzismo in Europa:

*“Mussolini non era razzista; come Adolf Hitler era un consumato politico, ma al contrario di lui non era oppresso dal peso di un grosso bagaglio ideologico e da una visione apocalittica. Hitler giudicava ogni importante problema in termini escatologici, e la sua soluzione doveva essere, a suo parere, assoluta e ‘definitiva’. Per Mussolini il futuro era qualcosa di indeterminato che in virtù di un vago concetto di uomo fascista avrebbe sicuramente avuto una soluzione positiva. Questo modo di vedere gli permise di assumere sulla questione razziale una posizione cinicamente flessibile”.*⁶²

Da una parte Mussolini continuò a tranquillizzare le comunità ebraiche, dall’altra l’avvento di Hitler al potere favorì il riaffacciarsi dell’antisemitismo in alcuni ambienti e in alcune pubblicazioni fasciste.

Ma se si prescinde dal tradizionale filone dell’antigiudaismo cattolico, il vero e proprio scoppio dell’antisemitismo in Italia risale agli anni 1936-1937.

“A causarlo - scrivono Simonetta Della Seta e Daniel Carpi - concorsero congiuntamente vari fattori di differente indole: la politica razziale posta in atto in Africa nei confronti dei sudditi etiopici; il rafforzarsi della tendenza filoaraba nella politica estera italiana; il progressivo avvicinamento alla Germania, sia a livello ideologico tra i due regimi, sia a livello politico tra i due governi; infine il mito della nuova ‘civiltà europea’, basato fondamentalmente su principi razzistici. [...]”

*Stando alla propaganda fascista dell’epoca, inoltre, il governo italiano si era notevolmente risentito dell’ostile atteggiamento assunto dalla stampa ebraica in vari paesi, e in primo luogo in Palestina, nei confronti del regime e della guerra africana, e aveva ravvisato in ciò un’ulteriore prova del fatto che ‘l’ebraismo internazionale’ e il sionismo in particolare si erano ormai apertamente schierati all’avanguardia dell’antifascismo internazionale”.*⁶³

I provvedimenti legislativi e amministrativi contro gli ebrei vennero adottati a partire dal 1938, ma già tra il 1936 e il 1937 il panorama era cambiato radicalmente. La pubblicazione di giornali, di riviste, di libelli sempre più astiosi e battaglieri lo testimonia ampiamente.

In questa squallida rincorsa già da tempo si era messo in luce Telesio Interlandi, che con *Il Tevere* - un giornale con qualche velleità intellettuale che annoverava anche la collaborazione di Luigi Pirandello - si era posto in prima fila nel massiccio concentramento giornalistico che fece da battistrada alle leggi del 1938. Come nel caso di Preziosi, Interlandi muoveva da ascendenze cattoliche, e con il tempo la sua visione razzista abbracciò sempre più le popolazioni dell’Africa. L’entusiasmo per la guerra d’Etiopia lo aveva colpito! *Il Tevere* usò con la massima spregiudicatezza

una iconografia razzista che accomunava ebrei e sudditi delle nuove colonie. Gli slogan erano sempre più estremisti.

Un vasto pubblico accolse con favore questa campagna e non a caso Interlandi divenne direttore della *Difesa della razza*.

Nel 1937 un altro contributo alla esasperazione del problema ebraico fu dato da Paolo Orano con il suo *Gli ebrei in Italia*. Orano, un intellettuale di formazione laico-positivista, aveva manifestato un acceso antisemitismo già alla fine dell'Ottocento e nel 1911, conquistato dalla propaganda del sindacalismo rivoluzionario, aveva tuonato contro la comunità ebraica nel suo settimanale *La Lupa*. Nei primi anni del fascismo lo troviamo schierato tra i seguaci della tradizione cattolico-nazionalista. Un abilissimo e spregiudicato voltagabbana che però non dimenticò mai i suoi nemici di sempre:⁶⁴

“Non v'è bisogno di spendere troppe parole per far capire agli ebrei ebraizzanti sionisti [...] che cosa significa in Italia il regime concordatario e totalitario fascista”.

Il bersaglio immediato erano gli ebrei che sostenevano il progetto sionista, la rivista *Israel*, che era il loro organo, ma moniti e minacce erano rivolti anche contro gli ebrei fascisti della *Nostra bandiera*.

A tutti si poneva il dilemma di dissociarsi dagli ebrei del resto del mondo o di subire un nuovo ghetto:

“Gli ebrei d'Italia si trovano nella necessità di separare la loro responsabilità da quella dei correligionari di tutti gli altri paesi [...]. L'ebraismo europeo è antifascista e sovversivo [...]. Gli italiani di religione ebraica debbono dunque fare intendere di schierarsi contro tutti i correligionari d'Europa”.

Orano rimprovera agli ebrei italiani di aver dato solo un contributo modesto alla storia e alla cultura italiana. Ad essi si può chiedere solo di allinearsi:

“Ogni dichiarazione di obbedienza, di fedeltà, di consenso alla Patria, fuori della potente recisa tangibile separazione degli ebrei italiani dall'ebraismo mondiale e quindi dal sionismo e quindi dall'antinazismo, altro non è che una ipocrita paurosa ostentazione”.

La recensione ampiamente favorevole che il *Popolo d'Italia* dette del libro di Orano, della sua impostazione generale tesa all'annullamento della sopravvivenza dell'ebraismo come soggetto autonomo, testimoniò che il governo stava seguendo la via indicata da Orano:

*“Naturalmente - scrive Collotti - il prevalere, come sarebbe avvenuto, dell'impostazione razzista avrebbe portato questo annullamento alle estreme e più radicali conseguenze perché, se di questione razziale doveva trattarsi, non sarebbe bastata alcuna dichiarazione di abiura o di rinuncia a modificare la sostanza dell'ebraismo”.*⁶⁵

Un anno dopo la pubblicazione del libro di Orano la prospettiva razzista si contretizzò in rapida successione:

- 14 luglio 1938: Manifesto degli scienziati razzisti;
- 18 settembre 1938: Discorso di Mussolini a Trieste;
- 6 ottobre 1938: La dichiarazione sulla razza del Gran Consiglio del Fascismo.

I provvedimenti per la difesa della razza furono emanati tra il settembre e il novembre del 1938 nella forma del regio decreto-legge, lo strumento normativo d'urgenza riservato al potere esecutivo. La Camera dei deputati li approvò per acclamazione nella seduta del 14 dicembre 1938. Nella stessa seduta la Camera votò la propria trasformazione in Camera dei fasci e delle corporazioni. L'approvazione delle leggi razziali coincise, così, con la definitiva dissoluzione delle istituzioni rappresentative statutarie.

Pochi giorni dopo furono presentati al Senato, dove una esigua pattuglia di una decina di senatori espresse un voto contrario.

“Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell’Impero, dichiara l’attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge una attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti.

Il problema ebraico non è che l’aspetto metropolitano di un problema generale.

Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

- a) il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane;*
- b) il divieto per i dipendenti dello Stato e di Enti pubblici - personale civile e militare - di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;*
- c) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri anche di razze ariane dovrà avere il preventivo consenso de Ministero dell’Interno;*
- d) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell’Impero.*

EBREI ED EBRAISMO

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l’ebraismo mondiale - specie dopo l’abolizione della massoneria - è stato l’animatore dell’antifascismo in tutti i campi e che l’ebraismo estero o italiano fuoriuscito è stato - in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica - unanimemente ostile al Fascismo.

L’immigrazione di elementi stranieri - accentuatasi fortemente dal 1933 in poi - ha peggiorato lo stato d’animo degli ebrei italiani nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l’internazionalismo d’Israele.

Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei, l’ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona”.

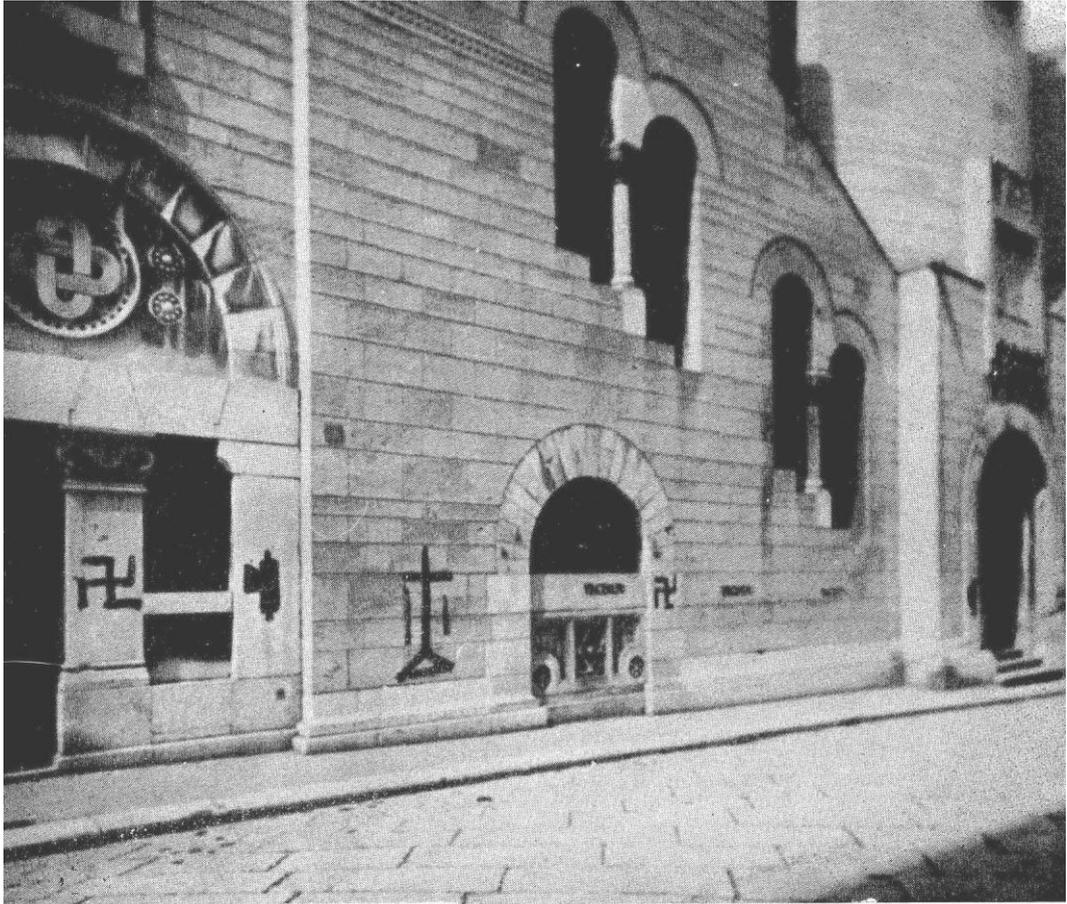
Seguono singoli capitoli che via via precisano il quadro generale:

Il divieto d’entrata e l’espulsione degli ebrei stranieri; Ebrei di cittadinanza italiana; Discriminazione tra gli ebrei di cittadinanza italiana; Gli altri ebrei; Immigrazione di ebrei in Etiopia; Cattedra di razzismo.

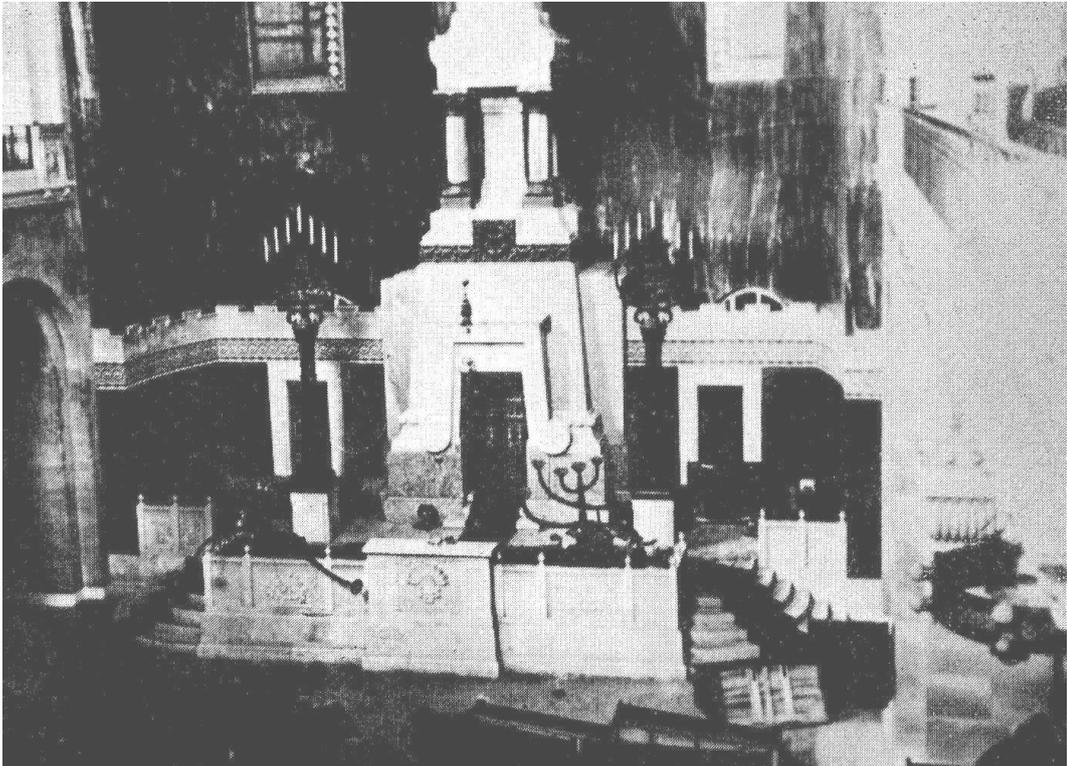
Infine il capitolo dedicato alle Camicie Nere:

“Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri”.





Ottobre 1941. Facciata orientale della Sinagoga imbrattata.





Interno della Sinagoga trasformata in magazzino di raccolta di libri e quadri, provenienti dalla spoliazione di case private ebraiche.

-
- 1) Nella sua ricerca Grim include sia la repressione imposta dai governi sia la repressione sociale, che spesso è altrettanto violenta, come l'esempio dell'Indonesia mostra chiaramente. Cfr. R. Finke e B. J. Grim, *The Price of Freedom Denied. Religious Persecution and Conflict in The Twenty-First Century*, Cambridge University Press, New York, 2011.
 - 2) Cfr. Roberto Finzi, *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Giunti, 1997, pp. 40-41.
 - 3) L'Editto concernente coloro che non professano la religione cattolica emanato da Luigi XVI nel 1787 risulterà un atto troppo tardivo, sancendo oltre tutto la tolleranza soltanto per i Riformati.
 - 4) Maria Laura Lanzillo, *Tolleranza*, il Mulino, 2001, p. 125 e sgg.
 - 5) *Ibidem*, p. 132.
 - 6) La prima edizione dei *Contributi* risale al 1793. Vedi Fichte, *Sulla rivoluzione francese*, Laterza, Bari, 1966, p. 163 e sgg.
 - 7) Non manca un appello religioso molto significativo: “O Gesù e Lutero, sacri geni tutelari della libertà, voi che, nei giorni della vostra umiliazione, con forza da giganti vi precipitaste sulle catene dell'umanità e le infrangeste dovunque poneste mano, dalle alte sfere guardate giù alla vostra posterità, e rallegratevi della messe già cresciuta e ondeggiante al vento”.
 - 8) Una interpretazione benevola di queste pagine di Fichte, e più in generale della cultura del tardo illuminismo, è presente nel saggio *Ebrei e tolleranza in Germania attorno al 1800* di Paolo Bernardini (vedi *I Castelli di Yale*, V).
 - 9) Cfr. George L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, 1988, p. 23. Durante l'Ottocento, la ricostruzione di una mitica storia nazionale prese sempre più piede in diversi stati di lingua tedesca. Una volta raggiunta l'unità nazionale anche l'insegnamento della *Heimatkunde* (Storia e geografia della propria regione) trovò il suo spazio nelle *Volksschulen*. Ci fu allora chi propose di escludere gli studenti ebrei da quegli insegnamenti perché non nutrivano in merito sentimenti profondi e nobili al punto da poter apprezzare il messaggio. Kleist doveva ritenersi troppo intimamente tedesco perché un israelita potesse capirlo!
 - 10) Al riguardo del 'protonazionalismo popolare' e del mito del *Volk*, Eric J. Hobsbawm scrive: “Ciò che Herder pensava del *Volk* non serve a provare che cosa ne pensassero i contadini della Westfalia”. Lo storico sottolinea ripetutamente come non si debba mai dimenticare quanto grande possa essere la discrepanza tra alfabetizzati e analfabeti!! (Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, 1991, p. 57).
 - 11) Scrive Ladislao Mittner, grande studioso della letteratura e della civiltà tedesche: “*I Reden an die deutsche Nation (1807-1808) [sono] dettati dall'odio, dalla boria e dall'ignoranza, vangelo del più bieco bagaglio critico-letterario, che nella nella grossolana ed ingenua deformazione dei fatti storici non è per nulla inferiore al Mythos des XX Jahrhunderts di Alfred Rosenberg. Nei discorsi fichtiani l'unità del Medioevo non è più unità religiosa, culturale e poetica, come in Novalis ed in Wilhelm Schlegel, ma unità di sangue, essendo fondata nell'unità preistorica del germanesimo ancora indiviso*”. Cfr. L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Einaudi, 1964. pp. 864-865.
 - 12) Un riconoscimento della grandezza poetica – “Il più grande temperamento poetico del Romanticismo” – e delle infinite contraddizioni di von Kleist si trova nella *Breve storia della letteratura tedesca* di György Lukács: “A molti egli appare come il vero drammaturgo tedesco, che uscendo dalle false vie di Lessing, Schiller e Goethe, realizza un dramma germanico 'autoctono'. E il dramma di Kleist è veramente 'autoctono' ['arteigen', termine molto usato dal nazismo]. Esso mostra le più brillanti seduzioni atte a trascinare i tedeschi sulle vie più pericolose, verso il dramma della più sfrenata reazione. Dalla sottomissione più servile, dall'isteria dell'ambivalenza amore-odio, assetata di potere, fino al selvaggio fanatismo xenofobo e alla trasfigurazione della storia degli Hohenzollern, noi riscontriamo in Kleist l'esaltazione poetica di tutto ciò che vi è di minaccioso e di riprovevole nell'evoluzione dello spirito tedesco”. (Cfr. *op. cit.*, Einaudi, 1965, pp. 71-72).

13) Cfr. Peter Viereck, *Dai romantici ad Hitler*, Einaudi, 1948, p. 101. Viereck vede in Jahn “il fondatore delle squadre d’assalto”. L’anno 1817 non fu scelto a caso. Il terzo centenario della protesta religiosa e nazionale di Lutero fu l’occasione di grandi manifestazioni patriottiche. Così, la lotta delle forze liberali contro il blocco conservatore all’interno della Prussia si allargava a lotta per l’unità nazionale tedesca.

14) *Ibidem*, p. 104. Sulla tendenza di certa storiografia a delineare una ininterrotta continuità tra i primi anni dell’Ottocento e la Germania nazista Enzo Collotti sottolinea:

“Pur senza incorrere nella deformazione di voler attribuire a Jahn o a Fichte, a Nietzsche o a Wagner, al pangermanesimo guglielmino o al militarismo prussiano la responsabilità delle azioni dei loro posteri, non vi è dubbio, viceversa, che è nella traiettoria storico-culturale segnata da questi nomi e da queste forze che va collocata la matrice del nazionalsocialismo”. (Cfr. Enzo Collotti, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, 1962, p. 16).

15) Heine sentenziò: “Là dove si bruciano i libri si finisce per bruciare gli uomini”. (da *Almanson*, verso 243). Primo Levi inserì queste parole nel testo scritto per l’inaugurazione del memoriale degli italiani ad Auschwitz *Al visitatore*.

16) G. Aly, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale. 1800-1933*, Einaudi, 2013, p. 32.

17) Il termine *Vormärz* fu coniato dallo scrittore austriaco Franz Grillparzer in riferimento alla eccitazione e ai disordini sociali nel periodo antecedente la Rivoluzione del 1848.

18) Nel 1843 raccolse il testo precedente e uno nuovo (*La capacità degli ebrei e dei cristiani di diventare liberi*) in un numero unico della rivista *Ventun fogli dalla Svizzera*: Gli scritti non furono bloccati dalla censura, perché i libri che superavano venti pagine erano esenti da ogni controllo!

19) Cfr. Bruno Bauer, *La questione ebraica*, in Bruno Bauer, Karl Marx, *La questione ebraica*, a cura di Massimiliano Tomba, manifestolibri, 2004, p. 181.

20) Cfr. Léon Poliakov, *Storia dell’antisemitismo, III, Da Voltaire, a Wagner*, La Nuova Italia, 1976, p. 490 e sgg.

21) La rivista *Deutsch-Französische Jahrbücher* fu pubblicata a Parigi sotto la direzione di Marx e Ruge. Uscì un solo fascicolo, doppio, nel febbraio del 1844.

22) Va ricordato che nel 1817 Marx Levi Mordekai si era fatto battezzare entrando nella chiesa protestante con il nome Heinrich. Karl nacque l’anno dopo. Il nonno di Karl, Marx Levi, era stato rabbino a Treviri. Il motivo di questa conversione aveva ben poco a che fare con la religione: dopo il Congresso di Vienna la appartenenza al cristianesimo era divenuta necessaria per poter esercitare l’avvocatura.

23) Cfr. Bruno Bauer, Karl Marx, *La questione ebraica*, manifestolibri, 2004, p. 203 e sgg.

24) Cfr. Riccardo Calimani, *I destini e le avventure dell’intellettuale ebreo. 1650-1933*, Mondadori, 1996, p. 434.

25) Cfr. Léon Poliakov, *Storia dell’antisemitismo, III, Da Voltaire a Wagner*, La Nuova Italia, p. 490 e sgg.

26) Cfr. Donatella Di Cesare, *Marrani. L’altro dell’altro*, Einaudi, 2018, p. 92.

27) Jacob Meyer Beer – questo era il suo cognome originario – godeva in quegli anni di un grande successo all’Opéra di Parigi. Aveva studiato musica con Karl Fiedrich Zelter, l’influente amico e consigliere musicale di Goethe che aveva anche seguito i primi passi di Felix Mendelssohn-Bartholdy. Meyerbeer aiutò ripetutamente Wagner sia dal punto di vista finanziario sia nella produzione del *Rienzi* e dell’*Olandese volante* a Dresda.

28) In una lettera inviata a Franz Liszt nell’aprile del 1851 Wagner svelò il nome dell’autore dello scritto: “Tu mi poni una domanda relativa al **Giudaismo nella musica**. Tu sai certamente che l’articolo è mio. Da tempo sono un critico spietato di questo giudaismo. Questo rancore è tanto necessario alla mia natura quanto la bile è necessaria al sangue”. Cfr. Jean-Jacques Nattiez, *Wagner antisémite*, Christian Bourgois éditeur, 2015, p. 9.

-
- 29) Cfr. R. Wagner, *Il giudaismo nella musica*, Mimesis Edizioni, 2016, p. 21 e sgg.
- 30) Nel 1880 Bernard Förster, futuro cognato di Nietzsche, si era fatto promotore di una petizione al Parlamento per escludere o limitare la presenza ebraica nell'insegnamento, negli alti incarichi pubblici, nella magistratura, impedire o limitare l'ingresso di ebrei stranieri in Germania e riprendere i rilevamenti statistici ufficiali della popolazione ebraica. La petizione aveva raccolto più di 250.000 firme e i liberali faticarono non poco per impedire che fosse approvata. L'anno dopo Förster fondò la *Deutscher Volksverein (Lega popolare tedesca)*, formazione di estrema destra animata da violenti accenti antisemiti.
- 31) *Ecce homo* fu scritto nel 1888.
- 32) Cfr. L. Poliakov, *op. cit.*, p. 508.
- 33) G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, 1959, p. 707.
- 34) Cfr. Maurizio Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, 2002, pp. 194-195. La paternità lessicografica del termine 'antisemita' fu di una rivista ebraica (*Allgemeine Zeitung des Judenthums*) che in un articolo (1879) annunciò l'intenzione dell'agitatore politico tedesco Wilhelm Marr di pubblicare un 'settimanale antisemita'. Marr fu il primo a introdurlo nel linguaggio politico-razziale. "Wilhelm Marr - scrive Bernard Lewis - respingeva la polemica religiosa definendola 'stupida' e nel suo libello *La vittoria del giudaismo sul germanesimo* affermava che lui stesso avrebbe difeso gli ebrei dalla persecuzione religiosa. A suo parere il problema non era nella religione, che poteva essere cambiata e che comunque era priva di importanza, ma in quella realtà fondamentale costituita dalla razza". (Cfr. Bernard Lewis, *Semiti ed antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, il Mulino, 1990, p. 102). Il neologismo, divenuto ben presto popolare, servì anche ad indicare in termini nuovi l'amicizia per dei 'vecchi nemici' e nel contempo individuava anche dei 'nuovi nemici', cioè gli ebrei emancipati: gli ebrei che si muovevano liberamente a livello sociale, economico, giuridico, politico.
- 35) Cfr. Ghiretti, *op. cit.*, p. 195.
- 36) Nel 1917 l'ambiguità intenzionale del concetto di *national home*, che non alludeva a un vero Stato indipendente, non impedì le forti correnti di immigrazione ebraiche in Palestina, coordinate dall'Agenzia ebraica. Molti aspettavano da tempo l'autorizzazione o per poter compiere una migrazione legale in Palestina. Per alcuni fu il segno di una speranza, la realizzazione della profezia biblica della promessa di Dio al 'suo' popolo. Per altri una minaccia drammatica per "le comunità non ebraiche della Palestina". Un dramma che abbiamo ancora oggi sotto gli occhi di tutti; sempre più spesso si parla oggi della 'questione palestinese'.
- 37) Una sintesi accurata della fortuna di questo libello, elaborato a partire da uno scritto di Sergèj Aleksàndros Nilus, un fanatico religioso seguace dei 'vecchi credenti' e pubblicato in una versione abbreviata nel 1902 e poi, nel 1905, in una redazione destinata a diventare classica, è presente nel saggio di Roberto Finzi già citato. (*Op. cit.*, pag. 61 e sgg.)
- 38) "La NSDAP conservava 196 seggi al Parlamento; 121 ne spettavano alla socialdemocrazia; a 100 erano saliti i comunisti; 70 seggi conservava il Centro, mentre i 52 mandati dei tedesco-nazionali sottolineavano la sostanziale stabilità della pressione della destra reazionaria". (Cfr. E. Collotti, *op. cit.*, p. 68).
- 39) Così in un discorso pronunciato per l'inaugurazione della Casa dell'arte tedesca nel 1937. G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, 1997, p. 443.
- 40) All'art. 1 si leggeva: "Il Reich germanico garantisce la libertà della professione e del pubblico esercizio della religione cattolica [...]";
All'art. 21: "L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, professionali, medie e superiori è materia ordinaria d'insegnamento e sarà impartito in conformità con i principi della Chiesa cattolica". (Cfr. Collotti, *op. cit.*, p. 86).
- 41) Cfr. Roberto Finzi, *op. cit.*, p. 100.

42) Cfr. Michael Burleigh e Wolfgang Wippermann, *Lo stato razziale, Germania 1933-1945*, Rizzoli, 1992, pp. 84-85.

43) Sul tema così continua il testo: “*Ma qual morte peggiore può darsi all’anima della libertà dell’errore? esclamava Sant’Agostino [Ep. 166]. Tolto infatti ogni freno che tenga nelle vie della verità gli uomini già diretti al precipizio per la natura inclinata al male, potremmo dire con verità essersi aperto il «pozzo d’abisso» (Ap 9,3), dal quale San Giovanni vide salire tal fumo che il sole ne rimase oscurato, uscendone locuste innumerevoli a devastare la terra.*

Conseguentemente si determina il cambiamento degli spiriti, la depravazione della gioventù, il disprezzo nel popolo delle cose sacre e delle leggi più sante: in una parola, la peste della società più di ogni altra esiziale, mentre l’esperienza di tutti i secoli, fin dalla più remota antichità, dimostra luminosamente che città fiorentissime per opulenza, potere e gloria per questo solo disordine, cioè per una eccessiva libertà di opinioni, per la licenza delle conventicole, per la mania di novità andarono infelicemente in rovina”.

44) G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d’Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, 1997, p. 1165.

45) Cfr. G. Miccoli, *op. cit.*, pp. 1176-1177.

46) *Ibidem*, p. 1159.

47) *Ibidem*.

48) A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, 1992, p. 364.

49) (Cfr. Ruggero Taradel e Barbara Raggi, *La segregazione amichevole. “La Civiltà Cattolica” e la questione ebraica, 1850-1945*, Editori Riuniti, 2000, p. 3).

50) Cfr. G. Miccoli, *op. cit.*, p. 1420.

51) F. S. Rondina, *La morale giudaica*, in *La Civiltà Cattolica*, 1892.

52) Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1988, pp. 38-39.

53) L’emancipazione dei sudditi di religione ebraica risale al 1867.

54) Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1885, in Ruggero Taradel e Barbara Raggi, *op. cit.*, p. 38. Lueger rimase sindaco di Vienna fino alla sua morte, avvenuta nel 1920.

55) Alla sua morte, nel 1910, ricopriva ancora la carica di Borgomastro! *La Civiltà Cattolica* pubblicò un commosso necrologio: “*Né il titolo di grande, applicato al merito del Lueger, che con il suo genere di attività fu anzi unico, deve sembrare esagerato a chi consideri che il suo nome resterà nella storia glorioso per aver liberato Vienna dalla schiavitù economica e politica degli ebrei, come tre secoli prima il celebre Sobieski la liberò dagli assedi dei turchi.*

Di fatto nella seconda metà del secolo decimonono, grazie all’emancipazione accordata nel ’48 agli ebrei, confermata nelle posteriori costituzioni politiche, Vienna era diventata addirittura una nuova Gerusalemme giudaica, specialmente per gli ebrei della Galizia e della Russia, calativi a stormi e affamati d’oro e di potenza”.

56) Cfr. G. Miccoli, *op. cit.*, pp. 1545-1546.

57) Cfr. Renzo De Felice, *op. cit.*, pp. 76-77. Le perplessità e i timori dei simpatizzanti con la causa sionista sono legati al fatto che da tempo la Palestina, strappata all’Impero Ottomano, era stata occupata dagli inglesi. Nell’agosto del 1920, con il Trattato di Sèvres, l’Impero Ottomano aveva riconosciuto la conquista di quei territori. Due anni dopo l’Impero Britannico ottenne dalla Società delle Nazioni un Mandato sulla Palestina, che allora includeva anche l’attuale Giordania. In quella occasione il Governo di Londra ribadì con forza il suo impegno per l’*“establishment of the Jewish national home”*. Un impegno che nel 1922 non piaceva certamente al governo Mussolini!

58) Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 78.

59) Giuseppe Preziosi diventò poco dopo la figura di punta dell'antisemitismo fascista. In Francia la pubblicazione era stata compiuta a cura della *Documentation catholique*, un nuovo periodico legato agli ambienti dell'Action française, che con questa operazione si accingeva a rompere quel patto nazionale che aveva permesso alla nazione di presentarsi unita allo scontro con la Germania. Negli Stati Uniti, l'industriale Henry Ford era assolutamente convinto della veridicità dei **Protocolli** e del complotto che in essi veniva descritto. Nel suo libro *L'ebreo internazionale*, pubblicato nel 1922 e diffuso ancor oggi, ribadì sostanzialmente le tesi tipiche dell'antisemitismo moderno, accreditando la teoria del complotto.

60) Durante l'incontro Weizmann espose la situazione palestinese nei suoi vari aspetti e problemi e sottolineò l'importanza che avevano i porti italiani, Trieste soprattutto, per l'emigrazione ebraica. Mussolini, a sua volta, offrì il suo aiuto alla colonizzazione palestinese e, per cominciare, chiese che i lavori di costruzione del porto di Haifa fossero affidati a ditte italiane.

61) Sokolov riportò queste dichiarazioni nella rivista *Israel*, di cui era direttore. Cfr. Renzo De Felice, *op. cit.*, pp. 93-94. Non va dimenticato il fatto che in quel periodo le comunità ebraiche erano divise sulla questione del sionismo. Da una parte i sostenitori del progetto sionista, che avevano nella rivista *Israel* il loro organo ufficiale, dall'altra gli ebrei fascisti che avevano messo in piedi la rivista *La nostra bandiera*. Ai sostenitori del progetto sionista si rimproverava in particolare di essere legati alla politica estera inglese.

62) Concorda con questa analisi di Mosse Renzo De Felice, autorevole biografo di Mussolini. Cfr. Renzo De Felice, *op. cit.*, p. VII e sgg.

63) Cfr. *Storia d'Italia, op. cit.*, p. 1338.

64) Una lucida ricostruzione di questa figura si trova nel saggio *Latinità, antimeridionalismo e antisemitismo negli scritti giovanili di Paolo Orano (1895-1911)*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, 2000, pp.105-114.

65) Cfr. Enzo Collotti, *Il Fascismo e gli ebrei*, Laterza, 2003, p. 45.